



Dipartimento di Economia e Management  
Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

*Miracoli economici e contesto internazionale:  
il caso giapponese in confronto con l'Italia.*

RELATORE:

Prof. Amedeo Lepore

CANDIDATO:

Federico Picardi

Matr. 204281

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

## Sommario

<b>Introduzione.....</b>	<b>3</b>
<b>CAPITOLO PRIMO.....</b>	<b>4</b>
<b>1.1 Il periodo Edo (1603-1868) .....</b>	<b>4</b>
1.1.1 Società ed economia .....	4
1.1.2 Monetizzazione dell'economia e crisi finanziarie.....	12
1.1.3 La fine del <i>bakufu</i> .....	14
<b>1.2 Il periodo Meiji, “paese ricco, esercito forte” .....</b>	<b>17</b>
1.2.1 Le riforme .....	17
1.2.2 Lo Stato imprenditore.....	22
<b>CAPITOLO SECONDO .....</b>	<b>27</b>
<b>Il miracolo economico giapponese nel secondo dopoguerra.....</b>	<b>27</b>
<b>2.1 Cosa accade dopo la resa .....</b>	<b>27</b>
2.1.1 Occupazione americana .....	27
2.1.2 Dalla capitolazione al 1948.....	32
2.1.3 Gli Zaibatsu .....	36
2.1.4 Il piano Dodge: 1948-1949 .....	38
<b>2.2 I fattori di successo .....</b>	<b>41</b>
2.2.1 La guerra di Corea, un incentivo economico .....	41
2.2.2 Caratteristiche dello sviluppo economico giapponese.....	45
2.2.3 La concentrazione del sistema produttivo .....	51
<b>CAPITOLO TERZO .....</b>	<b>53</b>
<b>Giappone ed Italia, miracoli a confronto .....</b>	<b>53</b>
1. La ricostruzione.....	53
2. L'età dell'oro .....	56
3. Il rallentamento .....	59
4. La stagnazione .....	62
<b>Conclusione .....</b>	<b>67</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>68</b>
<b>Sitografia.....</b>	<b>72</b>

## **Introduzione**

In questo lavoro proveremo a delineare lo sviluppo socio-economico del Giappone concentrandoci in maniera particolare sul cosiddetto ‘miracolo economico’ verificatosi dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, confrontando tale ‘fenomeno’ con quanto accaduto nello stesso periodo in Italia. I presupposti della rinascita giapponese, come vedremo già dal primo capitolo, affondano e fondano le loro radici nella sua storia, ossia nel periodo Edo e successivamente in quello Meiji. In questi due periodi storici la società e l’economia furono interessate da riforme che cambiarono il volto del paese introducendo elementi che si dimostrarono utili al Giappone post-conflitto mondiale, dai quali un paese devastato anche dal trauma atomico poté prendere le mosse per costruire quel ‘miracolo’ che esamineremo a partire dal secondo capitolo, in cui vedremo come un acerrimo nemico possa diventare un sostenitore fondamentale, soprattutto dal punto di vista economico. Infatti è difficile immaginare il Giappone così come abbiamo imparato a conoscerlo dopo la seconda guerra mondiale, senza l’appoggio degli Stati Uniti, i quali si trasformarono da carnefici ad angeli custodi. In questo senso, sempre nella seconda parte del nostro lavoro, evidenzieremo alcuni fattori di successo sia endogeni che esogeni, come ad esempio la guerra di Corea e gli zaibatsu. L’ultima parte sarà dedicata al confronto tra quanto accaduto in Italia e Giappone dopo la seconda guerra mondiale, ossia alle fasi che hanno caratterizzato lo sviluppo inizialmente impetuoso delle due nazioni uscite sconfitte dal conflitto fino all’esaurimento di questa spinta. Infatti prenderemo in esame il periodo della ricostruzione, al quale seguirà l’età dell’oro che pian piano lascerà il posto ad un rallentamento della crescita, il quale condurrà i due paesi verso una stagnazione che, ancora oggi, tra illusorie speranze e deboli accenni di ripresa, sembra attanagliare sia il Giappone che l’Italia.

## CAPITOLO PRIMO

### 1.1 Il periodo Edo (1603-1868)

#### 1.1.1 Società ed economia

All'interno del cosiddetto periodo Edo, tra il 1730 e il 1750, verrà individuata una fase di mutamento socio-economico che condurrà allo sviluppo del mercato interno come risposta alla contrazione del commercio estero, dando origine ad un'influente, per quanto poco numerosa, classe sociale, ossia quella dei mercanti 'protetti'.

La fase iniziale del periodo Edo si caratterizzava per un'economia fondata principalmente sull'agricoltura, i contadini abitavano nei *mura*, ossia i villaggi, separati dalla casta dei guerrieri, e dovevano la metà del raccolto a titolo d'imposta ai daimyo, i signori feudali, i quali utilizzavano queste entrate per pagare i samurai loro dipendenti.

Il regolare pagamento delle imposte coinvolgeva il villaggio, in quanto entità che raggruppava tutte le *ie*, cioè le famiglie, le quali erano considerate i nuclei più piccoli a cui faceva riferimento il diritto giapponese<sup>1</sup>.

Nel caso in cui un fenomeno naturale avesse contribuito a ridurre sostanzialmente la produzione, i contadini potevano contrattare una diminuzione delle imposte, provvedimento che era oggetto di trattativa fra un funzionario del daimyo e lo shoya, il capo villaggio.

Nella prima parte del periodo Edo le comunità contadine furono interessate da una sorta di 'scompensi' endogeni dovuti alla pratica della variazione delle attribuzioni dei terreni annotate sui *kenchichō*, i registri del catasto, nonostante tale operazione fosse vietata: le rendite di alcune famiglie cominciarono così a crescere a dispetto di altre.

In questo senso diventò complicato comprendere quale fosse la reale condizione delle famiglie, in quanto il contenuto dei registri catastali non

---

<sup>1</sup> Yukio Yashiro, 2000 Years of Japanese Art, Londra-Milano, terza edizione 1978

coincideva con lo stato di fatto: in questo modo la struttura socio-economica dei villaggi risultava manipolata.

La produzione agricola fu interessata da un significativo aumento che coinvolse, in un primo momento, gli han, ossia i feudi, nel loro complesso, successivamente questo fenomeno si concentrò principalmente nel Kinai e nel Kanto, han dove venivano usati fertilizzanti, attrezzi agricoli di nuova generazione, tecniche di irrigazione all'avanguardia e dove si stava diffondendo lo studio dell'agronomia attraverso dei veri e propri manuali<sup>2</sup>.

In queste regioni del Giappone cominciò a prendere forma il cosiddetto 'profitto embrionale', ovvero quella fase propedeutica ad un processo di accumulazione che avrebbe interessato proprio quelle zone dove se la produzione aveva conosciuto il maggior aumento, i lavori necessari socialmente avevano sperimentato, viceversa, un calo.

Ad esempio alla produzione di riso era necessario dedicare circa duecentocinquanta giorni all'anno, quindi ai contadini rimaneva tempo da destinare alla coltivazione di altri prodotti (tabacco, tè, cotone), ma anche per svolgere altre attività come l'artigianato.

La classe rurale, quindi, risultò la destinataria di questi progressi, i quali non ebbero ricadute particolarmente sull'economia del feudo, in quanto i capi villaggi, come accennato in precedenza, potevano nascondere l'accresciuta produttività a fronte delle richieste dei funzionari che rappresentavano il daimyo.

Dall'accrescimento della produzione agricola trasse vantaggio il commercio interno, ossia le piazze locali soprattutto nella regione di Edo, territorio dove erano presenti un alto numero di daimyo.

I daimyo e, in second'ordine, i samurai a loro correlati, erano costretti ad appoggiarsi ai mercanti per rifornirsi dei prodotti indispensabili rivendendo i prodotti agricoli derivanti dalla riscossione delle imposte.

---

<sup>2</sup> R. Caroli, F. Gatti, *Storia del Giappone*, Bari, Laterza, 2006

Fu così che si sviluppò una borghesia mercantile che faceva capo ai cosiddetti mercanti “protetti”, i quali potevano contare sull’appoggio dei daimyo, fondando la loro attività sulle lettere di credito sul riso e sull’argento, lettere che si trasformeranno in valuta riconosciuta all’interno dei feudi.

I mercanti ‘protetti’ anticipavano ai daimyo le tasse sulla produzione agricola, esercitavano il ruolo di prestatori di denaro, sconfinando nell’usura e accrebbero i capitali accumulando i prodotti nei magazzini per poi introdurli sul mercato potendo proporre un prezzo inferiore a quello di mercato.

I mercanti, nonostante il loro potere economico e finanziario, non godettero di una corrispondente influenza politica, dato che i daimyo riuscirono a conservare le loro prerogative, anche in presenza di una situazione debitoria rilevante nei confronti dei ‘mercanti protetti’ stessi.

Per quanto riguarda il potere dello shogun, letteralmente il comandante dell’esercito, a partire dal 1651 con Tokugawa Ietsun, si dissipò a vantaggio del consiglio degli anziani e nel 1680 con Tokugawa Tsunayoshi il potere fu demandato ai sobayōnin, ossia ad una specie di dignitari di corte aventi bassi livelli di competenza e autorevolezza<sup>3</sup>.

Tokugawa Tsunayoshi ostentò uno sfarzo smodato, guadagnandosi l’appellativo di Inu-Kubō, regnante cane, a causa delle dure condanne che comminò a chi trattava male i cani, mentre Tokugawa Ienobu e Tokugawa Ietsugu, suoi successori dal 1709 al 1716, i quali ebbero in comune Arai Hakuseki, intellettuale e consigliere che aveva intenzione di riportare in auge i principi neoconfuciani.

Il primo tentativo di migliorare la situazione del *bakufu*, governo militare dello Shogun, fu Tokugawa Yoshimune che regnò dal 1716 al 1745: sostenne le cosiddette riforme Kyōhō, attraverso le quali avrebbe voluto ridurre le uscite e ricondurre la politica del governo verso un modello di austerità, ma senza ottenere il successo preventivato.

---

<sup>3</sup> Louis Frédéric, *Japan Encyclopedia*, Harvard University Press, 2002

Nel biennio 1721-1722 impose la riduzione del tempo di residenza forzata dei daimyo presso Edo, come risposta all'impossibilità di retribuire i dipendenti.

Ciò che ricondusse la situazione nell'alveo della normalità fu l'istituzione di un regime fiscale che imponeva un contributo annuo fisso (*jomen*), non correlato alla rendita derivante dal raccolto: nel 1731 la residenza dei daimyo a Edo fu ripristinata in toto.

Il sistema fiscale portò allo shogunato nuove risorse finanziarie, ma lo stesso, ovviamente, non fu accolto con favore dai contadini, provocando le *hyakushō ikki*, rivolte contadine o rurali<sup>4</sup>.

In relazione al commercio Tokugawa Yoshimune volle costituire una struttura di concessioni fiscali, *kabunakama*, disponendo la sospensione dei prestiti elargiti alla classe dei guerrieri (*samurai*) dalla classe dei mercanti.

Gli shogun che succedettero a Tokugawa Yoshimune non apportarono novità significative delegando il potere ai ciambellani, tra i quali si ricorda Tanuma Okitsugu soprattutto a causa della sua corruzione. Okitsugu era membro della nobiltà guerriera, fece parte della corte degli *shogun* Ieshige e Ieharu, arrivando anche a ricoprire il ruolo di consigliere anziano nel 1777.

Okitsugu volle incoraggiare il commercio accordando privilegi e autorizzazioni, facilitando i traffici con Hokkaido, mettendo in circolo valuta in argento e concedendo prestiti a tasso agevolato alla classe dei *samurai*.

Questi interventi peggiorarono la situazione finanziaria del bakufu, il governo shogunale e si concluse soltanto alla morte dello shogun Ieharu.

Nel 1787 fu la volta dello shogun Tokugawa Ienari, il quale nominò suo consigliere Matsudaira Sadanobu con l'obiettivo di realizzare le riforme Kansei che prevedevano riduzioni alle attività commerciali e finanziarie, oltre a riconfermare il predominio del Consiglio degli anziani, organismo quasi esautorato dall'ingombrante presenza dei ciambellani.

---

<sup>4</sup> Claudio Zanier, *Il Giappone Tokugawa: una via autonoma all'accumulazione originaria (1603-1867)*, in Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo (a cura di), *La Storia: i grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, UTET, 1987,

La stagione riformistica si prefisse lo scopo anche di richiamare quei contadini che si erano spostati nelle città verso le campagne; altro obiettivo fu quello di fissare il primato economico della capitale nei confronti di Osaka.

Quando Matsudaira Sadanobu abbandonò le scene della politica giapponese, Tokugawa Ienari, nel 1793, arrivò al governo del bakufu, ma la sua politica si dimostrò non efficace, portando alla rivolta Oshio Heihachirō, che come un Robin Hood ante-litteram derubava i magazzini di riso per distribuirlo agli indigenti.

Dagli anni '30 del XIX secolo si susseguirono delle carestie che produssero una crisi che colpì le fasce più deboli della società, portando creando un profondo risentimento tra la popolazione<sup>5</sup>.

Mizuno Todakuni, nel periodo 1841-1843, membro del Consiglio degli anziani, attuò le cosiddette riforme Tenpō, le quali ricalcarono i tentativi di quelle precedenti, prevedendo interventi che, alla fine, accrebbero le problematiche attinenti al bilancio: nel 1843 Mizuno si dimise

L'accresciuta produttività e lo sviluppo economico causarono una ripartizione della ricchezza che destrutturò il sistema mibun, infatti i mercanti che rappresentavano il livello più basso del mibun riuscirono a risalire la 'piramide' economica, anche perché la classe dei guerrieri (samurai) dipendevano dai prestiti concessi dai mercanti stessi.

La classe agricola perse il tradizionale predominio che era stato codificato dal Confucianesimo e nelle campagne presero avvio attività manifatturiere a conduzione familiare, mentre lo sviluppo del commercio interno portò dei vantaggi rilevanti alla classe dei mercanti che aveva preso residenza nelle città.

Le jōkamachi, città-castello, si ampliarono durante il periodo Edo, furono elette come loro sede da parte dei mercanti, degli artigiani e di altri lavoratori che venivano definiti chōnin.

---

<sup>5</sup> Rosa Caroli e Francesco Gatti, *Storia del Giappone*, Editori Laterza, 2007,



Edo toccò il milione di abitanti, fu la città giapponese più affollata e vivace: la parte bassa della città, shitamachi, era la zona occupata dalle zone commerciali e conteneva circa il 50% dell'intera popolazione.

Edo fu il centro di gravità culturale ed economico, era inoltre sede del sakin kōtai, ossia del soggiorno obbligatorio dei daimyo che portò dei benefici alle attività economiche della città e favorì la circolazione della ricchezza generata negli han.

Il modello urbano contribuì al declino del mibun, dato che le classi tendevano ad interagire, a partire dalla relazione venutasi a creare tra mercanti e guerrieri, i quali costruirono vicendevole correlazione.

Nel periodo Edo era assegnata alla classe guerriera, la quale aveva il controllo dell'apparato burocratico, mentre i militari che non possedevano un han riscuotevano uno stipendio per l'esercizio di mansioni amministrative e abitavano nelle città<sup>6</sup>.

I militari detenevano il potere politico in maniera ereditaria e con esso una buona posizione sociale, ma non avevano un'altrettanto buona posizione economica, dato che il periodo di pace aveva agevolato gli affari dei mercanti.

La crescita dell'agricoltura, insieme all'affacciarsi di un'economia monetizzata, aveva cambiato la struttura sociale dei villaggi rurali, dove le varie classi non sembravano più nettamente separate, o meglio, potevano ed in un certo senso dovevano avere dei rapporti: in questo senso commercianti, artigiani e coloro che prestavano denaro si stavano ritagliando uno spazio rilevante all'interno del sistema socio-economico.

La manifattura si organizzò a livello regionale, infatti certe zone si specializzarono nei prodotti di prima necessità, come il pesce, il riso, la soia, in altre zone veniva curata la produzione di cera ed indaco.

Per il cotone era stata scelta la regione centrale del Kinai, ma durante il XVIII secolo la produzione venne avviata anche in altri territori; nell'area intorno a Kyoto veniva prodotta la seta e la carta.

---

<sup>6</sup> Rosa Caroli e Francesco Gatti, *Storia del Giappone*, Editori Laterza, 2007,

Le città furono trasformate in luoghi dove avvenivano i commerci, gli scambi dei beni ‘tradizionali’ e indispensabili, pensiamo al riso, ma anche di prodotti non di prima necessità, fino ad arrivare a quelli che potremo definir ire di lusso. Questo fenomeno ebbe un notevole impatto sulla crescita demografica dei centri urbani, compresa la capitale<sup>7</sup>.

Anche i mercati regionali dimostravano una grande vitalità per poter soddisfare la domanda proveniente dalle grandi città, cosicché si venne a sviluppare una sorta di integrazione economica virtuosa tra le campagne e le aree urbane.

Questo tumultuoso sviluppo non sembrava più collegato alla struttura dello shogunato e nemmeno con la divisione sociale in classi, sembrava che il sistema di produzione e di scambio delle merci fosse in rotta di collisione con la visione socio-economica portata avanti nel corso del tempo dai Tokugawa, visione che fondava la sua sopravvivenza sulla suddivisione in classi della società.

La classe più importante era quella dei guerrieri (shi), poi venivano gli agricoltori (nō), a seguire artigiani (kō) e mercanti (shō).

Come si può notare i mercanti non erano tenuti in grande considerazione dalla tradizione dello shogunato, anzi era ritenuti una specie di faccendieri e per questo inseriti all’ultimo posto, ma comunque all’interno della struttura gerarchica.

Se questo era l’ordine sociale ideale e per quanto i Tokugawa traessero ispirazione da questo modello, la cosiddetta società reale, l’economia e la precaria situazione finanziaria dello shogunato, crearono un mix di fattori che si rilevarono più forti della tradizione classista, modificando i rapporti di forza e gli assetti socio-politici ed economici.

L’aumento dei consumi nelle aree urbane, insieme ad uno sviluppo culturale basato su una produzione artigianale artistica che si nutriva di un

---

<sup>7</sup> S. Ciriaco, *La rivoluzione industriale in Giappone: dal periodo Edo alla restaurazione Meiji*, Palumbo, Palermo, 2008

universo simbolico generato dall'aristocrazia feudale, introdusse delle peculiarità inattese in quella fascia di mercato.

I mercanti, al di là delle suddivisioni gerarchiche, conquistarono nuovi spazi 'economici', rendendo vane le leggi suntuarie del XVII e XVIII secolo<sup>8</sup>, trovando l'appoggio di una sorta di redenzione teorica avvallata dalla riflessione economica

Il profitto era diventato una categoria economica accettata anche in un contesto sociale che si rifaceva all'etica del confucianesimo, la quale, comunque, non era sorda alla ricerca di un accordo con la realtà.

I mercanti, diventati commercianti, venivano considerati, quindi, in maniera diversa, veniva loro riconosciuto il diritto legittimo di ottenere un profitto comprando merce all'ingrosso per venderli poi là dove vi fosse domanda degli stessi prodotti.

Non era consentito loro di realizzare un profitto ingannando sulla qualità di ciò che proponevano, perché la stessa doveva essere garantita, inoltre non potevano negare ad artigiani e contadini un'equa ricompensa per il lavoro svolto.

I samurai subirono questi cambiamenti socio-economici in maniera importante, poiché gli fu chiesto di intraprendere un difficile quanto necessario adattamento alle nuove condizioni, soprattutto lasciando da parte l'atavica ostilità per l'attività commerciale.

La condizione dei samurai non cambiò in maniera repentina nonostante questi inviti e l'oggettiva mutazione socio-economica, ma tra i samurai che avevano dovuto ricorrere ai prestiti dei mercanti, tra quelli ormai confinati alla periferia dell'apparato burocratico, cominciò ad insinuarsi la necessità di fare altro, ovvero di abbandonare le tradizioni e pensare di inserirsi nella società sotto nuove spoglie, sviluppando interesse 'commerciale' verso le arti, i beni culturali, il teatro, la letteratura.

---

<sup>8</sup> Rosa Caroli, Francesco Gatti, *Storia del Giappone*, Gius. Laterza & Figli Spa

I samurai, quindi, diventarono, coltivando i suddetti interessi, una sorta di trasmettitori di conoscenze che arrivavano in Giappone, ad esempio, dalla vicina Cina e dalla lontana Olanda.

Sembra opportuno ricordare che il XVIII secolo fu comunque un periodo di buone intenzioni, lastricato di cambiamenti parziali e prove di modernizzazione all'interno di un contesto che rimaneva sostanzialmente tradizionalista.

Se ogni cambiamento fosse stato portato alle sue estreme conseguenze non si avrebbe avuto bisogno di definire il periodo Meiji una restaurazione rivoluzionaria.

#### 1.1.2 Monetizzazione dell'economia e crisi finanziarie

La graduale monetizzazione dell'economia si presenta come un fenomeno decisivo per il compiersi dei cambiamenti socio-economici nel periodo Edo.

Le imposte, le retribuzioni dovute ai *samurai* e agli amministratori erano ancora pagate in natura, per mezzo di quantità di riso, invece il commercio e altre transazioni soprattutto nelle aree urbane sono regolate con l'uso delle monete, le quali possono essere di differenti materiali, quali oro, argento oppure rame, ma anche con l'emissione di titoli di credito.

Coloro che ricevono in cambio delle loro prestazioni e servizi determinate quantità di riso, poi devono relazionarsi con i mercanti allo scopo di monetizzarlo, ossia di ottenere il corrispettivo in moneta, così da essere in grado di acquistare altre 'cose'.

In questo senso chi veniva retribuito o ricompensato in natura era sempre più dipendente per soddisfare i propri bisogni da coloro che consentivano l'effettuazione dello scambio tra riso e moneta.

La condizione dei samurai e degli amministratori era quella peggiore, dato che gli stipendi in riso, così come i guadagni della gran parte dei loro

datori di lavoro (feudatari) aumentavano in maniera insufficiente rispetto alle loro necessità, considerando che il ruolo sociale che dovevano onorare li costringeva ad una costosa conservazione di un certo tenore di vita.

Le politiche economiche dello shogunato condussero all'aumento di ciò che potremo definire il debito pubblico, ossia quello relativo al funzionamento dell'amministrazione, il quale aveva come conseguenza l'accrescimento del prelievo fiscale a carico degli *han*, della classe dei contadini e delle transazioni commerciali, oltre a configurare delle forme di prestito coatto che andavano ad aggravare la situazione finanziaria di feudatari, samurai.

Le difficoltà finanziarie dell'amministrazione, quindi, innescarono un meccanismo perverso che ebbe come effetto la depauperazione graduale e costante degli *han* e dei *samurai* a prescindere dal loro status sociale.

Da questa condizione di forte disagio generalizzato scaturirono numerosi tumulti che videro come protagonisti i contadini, i quali dovevano far fronte ad un regime fiscale oppressivo ed anche a tributi da versare obbligatoriamente non solo allo Stato, ma anche ai signori dei feudi, i quali cercavano di 'approvvigionarsi' sfruttando le già scarse risorse dei loro dipendenti.

A capo di queste proteste si potevano spesso trovare esponenti della classe dei samurai, ormai poveri e senza nessuno a cui rendere conto, i quali esasperati speravano di ottenere qualche miglioramento della loro condizione mettendosi a capo dei contadini.

Degni di nota sono i moti che avvennero negli anni 1836 e 1837, i quali ebbero gravi conseguenze, con la conquista da parte dei rivoltosi di alcune aree urbane che furono messe a ferro e fuoco<sup>9</sup>.

Il governo Tokugawa provò a controllare la crisi, ma le modalità con cui lo fece portarono a scarsi risultati, avendo effetti su alcune parti del paese e non su altre e comunque di breve periodo.

---

<sup>9</sup> S. Ciriaco, *La rivoluzione industriale in Giappone: dal periodo Edo alla restaurazione Meiji*, Palumbo, Palermo, 2008

L'amministrazione cercò di affiancare all'entrate provenienti dal riso, quelle derivanti dall'estrazione di oro e di argenti, le quali vennero meno con l'esaurimento delle miniere (XVII).

Furono introdotte tasse sugli immobili, sulla movimentazione delle merci e a partire dal 1695 venne svalutata la moneta, escamotage efficace sul breve periodo, ma foriero di un aumento dei prezzi che ebbe ricadute pesanti sui contadini e sui samurai, sempre più impoveriti<sup>10</sup>.

Preparare nuovi terreni attraverso un'opera di dissodamento intensiva risultò controproducente per le casse dello Stato e imporre altre tasse agli han fu considerato rischioso in quanto avrebbe potuto fomentare ulteriori rivolte.

Poiché la gran parte della ricchezza era ormai gestita dai chōnin (cittadini mercanti), si pensò di istituire i cosiddetti *goyōkin*, ovvero prestiti periodici a carattere obbligatorio, i quali riuscirono nell'intento di rimpinguare le dissanguate casse dello shogunato, avendo, però, anch'essi come effetto collaterale l'accrescimento dei prezzi<sup>11</sup>.

### 1.1.3 La fine del *bakufu*

Il periodo finale del bakufu, ossia tra il 1853 e il 1867, viene chiamato *bakumatsu* e appare contraddistinto da un graduale approssimarsi al disfacimento conclusivo di un regime che risultava sempre meno in grado di indirizzare la politica economica, sia a causa della situazione interna, sia per il comportamento non allineato di alcuni *han*, ma anche per l'ampio malcontento verso il potere centrale.

Le rivolte della comunità rurale e la difficile condizione dei samurai oppressi dai debiti, insieme alle proteste contro la scarsa efficienza del *bakufu* e l'aperta contrarietà di alcuni influenti feudatari, non riuscirono ad essere fattori

---

<sup>10</sup>Chris Rowthorn, Giappone, EDT srl, 2008

<sup>11</sup> Grace FOX, *Britain and Japan, 1858-1883*, Oxford, Oxford University Press, 1969, p.29.

utili alla costruzione di un fronte unico, mentre fu l'autonomia politica degli *han* più importanti e le relazioni con l'occidente a portare il *bakufu* verso il baratro.

Gli *han*, quindi, rispondono alla decadenza dello shogunato preparando progetti propri di riforma, provando a diminuire il peso dei debiti, potendo così pensare di costruire e poi consolidare la crescita.

Il feudo di Satsuma praticava, nonostante il divieto, l'attività commerciale con gli stranieri, dando anche copertura sia al contrabbando che alla pirateria nipponica nell'Asia Orientale.

Satsuma, quindi, prova a superare la situazione critica causata dalle condizioni interne del paese, attraverso l'incremento dei contatti commerciali con l'estero.

Il feudo di Choshu avviò delle riforme che prevedevano tagli alle spese e un alto livello di austerità nei costumi; inoltre si avviò una riorganizzazione dell'amministrazione e del settore agricolo nel tentativo di renderlo più moderno.

L'opposizione al bakufu fu rinforzata anche dall'intervento degli intellettuali, i quali, già da tempo, avevano cominciato a recuperare la tradizione shintoista, con l'enfaticizzazione dell'imperatore che crea e difende l'identità della popolazione.

L'imperatore non solo rappresentava l'unità del Giappone, ma era anche il segno della supremazia del popolo, il quale attraverso l'imperatore stesso, può ostentare un'origine divina.

L'evidenziazione della natura divina, antitetica alla natura secolare dello *shogunato*, dava ancora maggiore forza agli avvertimenti sul pericolo derivante dalla frequentazione con gli stranieri e il richiamo a proteggere e attestare la superiorità giapponese anche con azioni violente atte a prevenire probabili attacchi dall'esterno<sup>12</sup>.

Numerosi intellettuali si riconoscevano nella scuola di Mito, così come parte dei samurai, il cui indirizzo socio-politico sosteneva un approccio

---

<sup>12</sup> Chris Rowthorn, Giappone, EDT srl, 2008

xenofobo e aggressivo, potendo contare anche sull'appoggio di esponenti della corte imperiale (Kyoto) e del feudo di Choshu.

A causa degli inevitabili rapporti ufficiali con l'estero il regime Tokugawa viene condotto dall'opposizione all'exitus. Le relazioni con l'esterno furono proibite nel XVII secolo, ma non effettivamente cancellate dato che gli olandesi potevano soggiornare a Dejima.

Questa presenza straniera si dimostrò determinante poiché permise l'ingresso nel paese di quella conoscenza tecnologica che serviva al Giappone per raggiungere la modernizzazione.

La lingua olandese diventò il mezzo d'elezione per 'sapere', molti si convinsero che fosse un passo fondamentale per lo sviluppo del paese cercare di raggiungere il livello occidentale, mentre altri continuarono a sottolineare il pericolo rappresentato dagli 'altri', sia sotto l'aspetto tecnologico che militare, visione rafforzata dalla cosiddetta guerra dell'oppio (1839-1842).

In questo contesto le relazioni con l'esterno si trasformano in momenti di incontro/scontro, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con la Russia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti<sup>13</sup>i.

Sono proprio gli americani a forzare la mano, quando nel 1853 inviarono alcune navi al cui comanda era stato posto il commodoro Perry, il quale l'anno successivo riuscì a concludere il cosiddetto trattato di Kanagawa, secondo il quale venivano ufficializzate relazioni tra Stati Uniti e Giappone, in particolare quest'ultimo avrebbe dovuto assicurare assistenza alle navi americane che attraccavano in porti giapponesi, anche se dal trattato suddetto furono esclusi i temi strettamente commerciali.

Dopo la stipula del trattato il *bakufu* dovette confrontarsi con una situazione di non facile gestione, infatti da una parte gli stranieri pretendevano sempre più spazio, dall'altra il conflitto con l'opposizione si faceva sempre più

---

<sup>13</sup> C. Zanier, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone: dalla fine del XVI alla fine del XIX secolo*, Einaudi, 1975



duro in quanto lo shogunato era ormai accusato di aver ‘venduto’ il paese all’occidente.

Cinque anni dopo il trattato di Kanagawa (1858), i due paesi ne siglarono un altro, questa volta basato su rapporti amichevoli e commerciali, trattato che fu propedeutico ai famigerati “trattati ineguali” stipulati con altri paesi, i quali imposero attraverso la minaccia militare l’apertura del Giappone al commercio estero.

La situazione interna non poté che peggiorare, anche i rapporti con le potenze straniere precipitarono fino a quando nel 1863 la Gran Bretagna bombarda Kagoshima e nel periodo 1864-1866 il *bakufu* cerca di stroncare l’opposizione interna del feudo di Choshu, senza riuscirci.

La morte dello *shogun* e l’avvento dell’imperatore Mutsuhito inducono gli *han* più influenti che avevano guidato l’opposizione allo shogunato (Choshu, Satsuma) a dare una svolta alla loro azione, forti del supporto da parte di Mutsuhito.

Fu così che nei primi giorni di gennaio del 1868 si proclamò il ritorno dell’imperatore alla guida della nazione, la conseguente soppressione dello shogunato e la confisca dei possedimenti dei Tokugawa.

La capitale dell’Impero cambiò nome, venne chiamata Tokyo diventando sede della corte: inizia così il periodo Meiji, ovvero il periodo del ‘governo illuminato’ che darà avvio ad una serie di riforme.

## **1.2 Il periodo Meiji, “paese ricco, esercito forte”**

### 1.2.1 Le riforme

Nel 1868 si chiuse un periodo durante il quale l’insoddisfazione verso il sistema feudale che non permetteva l’espressione delle potenzialità economiche del paese aveva toccato il suo apice. Da qui l’intervento armato

dei sostenitori dell'imperatore attraverso il quale fu ripristinato il potere imperiale<sup>14</sup>.

Il neo imperatore Mutsuhito aveva ora il compito di costruire uno stato moderno, accentrando il potere e dando avvio a riforme improcrastinabili.

I cambiamenti 'figli' dell'epoca Meiji ruotarono intorno alle riforme in ambito industriale, politico e militare. Alla fine della prima decade del XX secolo il Giappone era riuscito a raggiungere, in parte, gli obiettivi che si era posto, ad esempio la riforma dell'industria leggera, almeno per quanto riguarda l'importante settore tessile, aveva dato i suoi frutti.

Le riforme in ambito politico avevano fatto tramontare il sistema feudale (1871), grazie all'accentramento imperiale del potere e la promulgazione di una Carta costituzionale e di leggi statali che si rifacevano al sistema in uso nei paesi occidentali.

Inoltre il Giappone stava conquistando una nuova considerazione presso la comunità internazionale, grazie alla modifica dei cosiddetti "trattati ineguali", siglati nella seconda parte del XIX secolo (potenze occidentali) e alla politica di espansione in Corea e Taiwan, oltre ai successi militari conseguiti nei confronti di Russia e Cina.

Il percorso effettuato dall'economia giapponese è stato oggetto di studio di numerosi studiosi, i quali si sono concentrati sulla ricerca di peculiarità che potessero contraddistinguerlo e permettere un esame completo<sup>15</sup>.

Per questo sarà utile soffermarsi sulle riforme del sistema fiscale, di quello monetario e di quello bancario, sia per la loro intrinseca importanza, sia perché saranno temi che si ripresenteranno nel corso dell'iter di modernizzazione del paese.

---

<sup>14</sup> Jhon Halliday, Storia del Giappone contemporaneo: la politica del capitalismo giapponese dal 1850 a oggi, traduzione di Serafini A., Giulio Einaudi, 1979

<sup>15</sup> Y. Yasamaru, Istituto della storia del risorgimento italiano, Intellettuali e società nella modernizzazione del Giappone. Libertà, civiltà, nazionalismo, in Lo stato liberale italiano e l'età Meiji, atti del I. Convegno Italo-Giapponese di Studi Storici (Roma, 23 - 27 settembre 1985), Ediz. dell'Ateneo, 15 gennaio 1987, pp. 67-85.

Il Giappone di quel periodo (1868) era, quindi, uno stato nuovo, con a capo l'imperatore Meiji, il cui potere, però, non gli consentiva di dirsi proprietario/gestore delle risorse nazionali.

Si rendeva necessario riformare il sistema fiscale, introducendo un modello di imposizione fiscale che consentisse al potere centrale di acquisire la gestione e l'amministrazione delle risorse finanziarie provenienti dalla riscossione delle imposte.

In questo caso più che di riforma sarebbe corretto parlare di innovazione, poiché il sistema fiscale che caratterizzerà il periodo Meiji non avrebbe mantenuto nessun aspetto di continuità con quello precedente, superando, quindi, il sistema dell'era feudale.

Negli anni del periodo Edo il sistema aveva evidenziato una rilevante lacuna, infatti non era presente un'inequivocabile distinzione tra poteri amministrativi in capo ai feudatari e diritti proprietari riferiti ai terreni.

Questa anomalia consentiva ai feudatari di detenere diritti proprietari, riducendo i diritti che la popolazione poteva vantare e trasformando l'imposizione fiscale in una sorta di rapporto d'affitto<sup>16</sup>.

Il tributo che veniva pagato con una quantità di riso era per definizione variabile, in quanto i raccolti dipendevano da una serie di fattori che rendevano i raccolti differenti tra loro, ma era l'entrata primaria dei feudatari.

Non si può dimenticare, però, che la situazione amministrativa 'feudale' non era uniforme, nel senso che ogni *han* poteva decidere l'importo della tassa e che le risorse, per lo più, erano destinate ai samurai alle dipendenze dei signori del feudo<sup>17</sup>.

I feudatari non avevano nessun obbligo fiscale nei confronti dello shogunato, quest'ultimo, infatti, traeva la maggioranza delle entrate dalle sue proprietà.

---

<sup>16</sup>E.H. Norman, *La Nascita del Giappone moderno*, Torino, Einaudi, 1975

<sup>17</sup>E. Di Nolfo, *Dagli Imperi Militari agli Imperi tecnologici*, Bari, Laterza, 2009

Nel momento in cui fu ‘resuscitato’ l’impero, il problema delle entrate fiscali e della loro gestione divenne uno dei temi principali posto sul tavolo dell’imperatore.

Il consolidamento della situazione finanziaria fu la priorità del governo imperiale, il quale si ritrovò a dover onorare una gran quantità di spese di sua competenza a fronte di risorse ‘feudali’ pregresse rilevatesi insufficienti.

Il regime Tokugawa del periodo Edo si era sempre impegnato per la conservazione di una società fondata su un’economia agricola dove ai feudatari non era possibile ampliare la loro forza militare utilizzando le risorse generate unicamente dalle loro attività.

Altra problematica fondamentale che aveva conseguenze negative sul regime fiscale era rappresentata dal fatto che la produzione di riso non poteva essere aumentata *ad libitum*.

In questo senso il Giappone se voleva percorrere la strada della modernizzazione socio-economica doveva trovare capitali da destinare all’investimento allo scopo di sviluppare l’industria e di risorse per acquisire tecnologia occidentale da implementare all’interno del sistema nazionale.

Nel 1869 un certo numero di famiglie offrirono all’Imperatore le loro proprietà, dando avvio alla riforma favorendo la concentrazione delle risorse e un’amministrazione unica delle stesse<sup>18</sup>.

Due anni più tardi vennero costituite le province (ken), furono soppressi i benefici di cui godevano i clan ed emesse delle leggi ufficiali, attraverso le quali fu sancita la separazione tra il potere amministrativo e il diritto proprietario in merito ai terreni.

Nel 1873 furono promulgate le leggi che resero possibile la riforma, la quale divenne effettiva nel 1881<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> R. Caroli, F. Gatti, *Storia del Giappone*, Bari, Laterza, 2006

<sup>19</sup> G.C. Allen, *Il Giappone dal feudalesimo alla grande industria (1867-1960)*, Napoli, Giannini Editore, 1973

L'importo derivante dalla tassa fondiaria introdotta dalla riforma rappresentò l'entrata fiscale più importante, dato che il Giappone era pur sempre un paese a vocazione agricola, vocazione che non fu dimenticata dalla riforma.

Infatti la riforma riconobbe il diritto di proprietà sulla terra, cancellò le restrizioni sui diritti stessi, stimò in maniera dettagliata il valore dei terreni, valore che era alla base del sistema fiscale ed introdusse il pagamento della tassa in denaro, non più con il riso.

All'imposta fondiaria seguirono quella sui redditi e sulle bevande alcoliche, comunque con la prima lo Stato trovò le risorse indispensabili per poter esercitare una sorta di egemonia sull'industrializzazione del paese e per compiere gli investimenti necessari alle infrastrutture<sup>20</sup>.

Nondimeno è opportuno evidenziare determinate problematiche, infatti l'imposta fondiaria non ebbe un incremento proporzionale alla crescita dell'economia, per questo motivo il governo dovette cercare altre rendite, inoltre l'imposta sembrò condizionare in maniera particolare l'inflazione, per cui ogni incremento dei prezzi coincideva ad una diminuzione del reale valore della tassa.

Il governo, a tal proposito, fece in modo che l'imposta fondiaria perdesse di importanza rispetto al contesto generale, spostando l'interesse verso l'imposta riguardante le bevande alcoliche e altri gettiti derivanti dalla posizione monopolistica sul mercato del tabacco.

Il progetto per stabilizzare e consolidare il nuovo corso imperiale fu la decisione di dare al Ministero delle Finanze (1883) la responsabilità della politica fiscale, mentre dal 1886 in nome della trasparenza fu deciso di pubblicare il bilancio dell'amministrazione pubblica.

Successivamente al conflitto armato contro la Cina (1894-95), la situazione generale mutò radicalmente in virtù del rinnovato ordine politico presente nell'est asiatico; il Giappone si vide costretto a far fronte ad ulteriori

---

<sup>20</sup>R. Caroli, F. Gatti, *Storia del Giappone*, Bari, Laterza, 2006

spese fuori bilancio, la cui copertura fu garantita dall'incasso delle indennità di guerra e dall'incremento dei prestiti, mentre con un ritocco al rialzo delle imposte il governo riuscì a finanziare le spese ordinarie.

Appaiono interessanti le modifiche apportate al regime fiscale dato che indicano i mutamenti nell'economia nazionale, infatti dopo il 1895 la tassa fondiaria portava un gettito inferiore, mentre nel 1896 fu la volta della cosiddetta business tax, la quale coincise con l'ascesa dei ceti commerciali e industriali.

La business tax rappresentando una misura del raggiunto sviluppo economico del paese, può essere affiancata alle distinzioni concernenti il regime fiscale dedicato al commercio estero.

Agli albori del periodo Meiji il gettito fiscale di quest'ultimo settore risultò alquanto scarso in quanto la stesura dei trattati ineguali aveva fatto in modo che le esportazioni fossero contenute entro la soglia del 5%.

È bene ricordare che il Giappone aveva abbracciato una politica di chiusura verso l'esterno (sakoku) che era stata tramandata per oltre due secoli, fattore ereditario che faceva sentire ancora il suo peso.

Con la modifica dei trattati ineguali (1899), il Giappone riconquistò l'indipendenza tariffaria e, quindi, il regime di tassazione sulle esportazioni fu soppresso, mentre le imposte sulle importazioni furono ricalcolate secondo la tipologia del bene, applicando percentuali variabili e oscillanti tra il 5 e il 35%.

### 1.2.2 Lo Stato imprenditore

Il tratto principale della restaurazione rivoluzionaria Meiji fu rappresentato dalla collaborazione tra lo yen e la spada<sup>21</sup>.

Il periodo durante il quale il Giappone si avviava sulla strada dell'occidentalizzazione vide tra i protagonisti esponenti della classe dei

---

<sup>21</sup> E.H. Norman, La nascita del Giappone moderno. Il ruolo dello Stato nella transizione dal feudalesimo al capitalismo, Einaudi, 1975

samurai, ai quali si unirono membri dell'aristocrazia imperiale e della nobiltà di origine feudale oltre a qualche mercante di alto livello.

I responsabili degli avvenimenti del 1868 diedero prova di possedere strumenti e volontà adeguati allo sviluppo del paese, riuscendo ad amalgamare i fattori di produzione utilizzando modalità<sup>22</sup> sconosciute ai Tokugawa.

In questo senso continuò l'importazione delle conoscenze dal mondo occidentale, non soltanto tecnologiche, ma anche economiche, in particolare introducendo il capitalismo.

Nella prima fase del nuovo corso imperiale, lo scopo che era stato prefissato era quello di connettere la tradizione (*wakon*) con la modernità (*yosai*)<sup>23</sup>.

Un paese può evidenziare un elevato tasso di crescita, ma in assenza di innovazioni istituzionali, lo stesso è difficilmente definibile sviluppato.

Durante il periodo Meiji il Giappone passò da un'economia basata sull'agricoltura ad un'economia fondata sulla produzione industriale, pur conservando l'assetto tradizionale.

Il governo volle affiancare al *wakon-yosai*, un altro motto, ossia *fukoku-kyohei*, volendo accostare la ricchezza della nazione alla potenza militare, la qual cosa portò, nel 1873, all'imposizione di un tributo pari al 3% del valore del terreno posseduto, tassa da versare in denaro: questa imposta essendo calcolata in percentuale fissa non poteva paragonarsi con la precedente tassa che doveva essere pagata in natura (riso), la quale ovviamente era legata all'andamento del raccolto.

La tassa sulla proprietà terriera accompagnò il periodo Meiji e dimostrò una rilevante valenza in quanto l'economia giapponese, per quanto riformata, era pur sempre in larga parte dipendente dall'agricoltura.

Il gettito fiscale derivante dalla suddetta imposta andò a comporre la maggior parte di quel capitale necessario al governo imperiale per incidere in maniera sostanziale sullo sviluppo del paese.

---

<sup>22</sup> J.A. Schumpeter, *Teoria dello Sviluppo Economico*, ETAS, 2002

<sup>23</sup> F. Mazzei, V. Volpi, *op. cit.*

La decisione di reperire le risorse finanziarie attraverso un sacrificio richiesto alla classe contadina, evidenziava il fatto che il governo aveva intenzione di privilegiare sia il commercio che l'industria, settori destinatari degli investimenti.

La terra, inoltre, diventò un bene che si poteva comprare e vendere, mentre nel periodo Edo i terreni non potevano essere messi in vendita.

Volendo essere coerenti con la parola d'ordine *shokusan kogyo*, letteralmente 'promozione dell'industria', venne incentivata l'introduzione di un gran numero di attività propedeutiche alla modernizzazione in stile occidentale del Giappone.

La 'promozione dell'industria' si fondava su quattro pilastri: il primo era la creazione di un sistema bancario, il secondo riguardava la costruzione e il potenziamento delle infrastrutture e delle telecomunicazioni, il terzo concerneva la costruzione di un sistema pubblico di industrie, le quali sarebbero state in un secondo momento messe sul mercato e privatizzate, il quarto era relativo all'emissione di prestiti all'industria privata.

L'intervento dello Stato 'imprenditore' si compie, dunque, applicando una strategia originale che prevedeva la creazione di industrie pubbliche destinate alla vendita ai privati: tale indirizzo di politica economica si rivelò estremamente efficace per raggiungere l'obiettivo di promuovere l'industria in Giappone.

Tale modalità promosse lo sviluppo del settore della seta, di quello del carbone e del rame, oltre che del vetro.

Lo Stato imprenditore si trasformò in "Stato sviluppista"<sup>24</sup>, ricoprendo un ruolo vitale all'inizio del periodo Meiji dato che la creazione dell'industria pubblica riuscì ad incoraggiare investimenti da parte dei soggetti privati, i quali sembravano timorosi di prendere l'iniziativa, favorendo, tra l'altro, la diffusione di nuova tecnologia.

---

<sup>24</sup> P.B. Evans, *Embedd Autonomy: States and Industrial Transformation*, Princeton University Press, 1995



Anche nel settore delle infrastrutture lo Stato ebbe una notevole influenza, infatti fino al 1877 la rete ferroviaria era sotto il controllo del governo e il ministero degli esteri definiva la costruzione della ferrovia nazionale un apporto fondamentale alla ricchezza e alla potenza del Giappone.

Dopo il 1877 le società private cominciarono ad entrare nelle ferrovie statali, fino a prenderne il controllo, così come accadde al sistema telegrafico.

Le aziende manifatturiere ebbero lo stesso destino, passando dalla proprietà pubblica a quella privata iniziativa.

Nel 1880 le industrie pubbliche avevano raggiunto le cinquantadue unità, il governo doveva ridurre le spese, quindi cominciò a disfarsi delle stesse, ponendo condizioni che indussero i privati ad investire nel settore pubblico.

Le dinamiche dell'economia industriale giapponese non avevano ricalcato quelle europee: lo Stato, infatti, recitò una parte fondamentale nell'introduzione del capitalismo, in questo senso l'interventismo dello Stato risultò un elemento necessario per far nascere e crescere il settore industriale.

La rivoluzionaria restaurazione Meiji portò in primo piano il ruolo dello Stato come primo attore nel processo di costruzione e di sviluppo del capitalismo industriale.

Nel periodo che va dal 1868 al 1922, il capitalismo di Stato si fondò sull'intesa tra ciò che potremo definire borghesia, i militari e l'aristocrazia fondiaria: *“L'origine di molti tratti caratteristici del capitalismo giapponese risale proprio al periodo Meiji: l'energico intervento dello stato nella formazione, nell'accumulazione ed investimento del capitale; la concentrazione dei beni capitali; il controllo statale sull'attività bancaria; la direzione e l'intervento dello stato nel commercio estero; un certo numero di severi provvedimenti contro il capitale straniero; elevato risparmio, relativamente dipendente dalle condizioni economiche delle masse popolari;*

*spesa assai bassa in beni di consumo e assenza quasi totale dei molti servizi sociali”*<sup>25</sup>

Il regime Meiji elaborò strumenti atti ad ottimizzare la raccolta e l'accumulazione delle risorse, indirizzando poi il capitale verso i settori che riteneva, in quel momento, strategici.

Come accennato la promozione dell'industria aveva bisogno di capitali, i quali furono trovati attraverso le imposte e il credito: la tassa fondiaria rimase, quasi costantemente, la sorgente principale dalla quale attingere le risorse.

Il regime fiscale fu usato come leva politica ed economica, poiché le tasse sul capitale risultarono poco significative, attestandosi al 15% del gettito totale.

Gli investitori privati furono favoriti dal regime fiscale, anche se gli stessi dimostrarono la tendenza a rimettere nel sistema soltanto una piccola parte del profitto realizzato. In questo senso lo Stato, per mezzo delle banche nazionali rappresentava il più importante finanziatore del settore industriale.

---

<sup>25</sup> . Kato, Istituto della storia del risorgimento italiano, Le trasformazioni sociali e culturali del Giappone in età Meiji, in Lo stato liberale italiano e l'età Meiji, atti del I. Convegno Italo-Giapponese di Studi Storici (Roma, 23 - 27 settembre 1985), Ediz. dell'Ateneo, 15 gennaio 1987, pp. 15-19.

## **CAPITOLO SECONDO**

### **Il miracolo economico giapponese nel secondo dopoguerra**

#### **2.1 Cosa accade dopo la resa**

##### 2.1.1 Occupazione americana

I vincitori, coloro che avevano devastato il Giappone con due bombe atomiche, alla fine della guerra lo occupano, potremmo dire, in esclusiva, intervenendo in maniera decisa sullo scacchiere del pacifico. Questa azione determinata degli Stati Uniti influenzò fortemente il futuro del Giappone. Infatti per prima cosa gli americani vollero cambiare la forma di governo, promuovere valori e diritti sconosciuti alla società nipponica, come ad esempio la parità tra uomini e donne, la libertà di culto, il diritto di voto.

Il Giappone non fu soltanto sconfitto militarmente, ma fu assoggettato dagli USA, dei quali divenne dipendente in riferimento alla difesa e all'economica sia nel corso dell'occupazione che dopo la sua conclusione ufficiale: l'entrata nel COICOM e poi nel CHINCOM testimoniano questa profonda sudditanza agli Stati Uniti, dato che queste decisioni ebbero conseguenze sulla bilancia commerciale giapponese, soprattutto per quanto riguarda le esportazioni.

Nel dicembre 1941 i giapponesi attaccarono la base statunitense di Pearl Harbor, entrando in maniera eclatante nel conflitto mondiale, nel luglio 1945 Truman mise al corrente Stalin della presenza nell'arsenale americano di un'arma estremamente distruttiva: l'arma, secondo gli Stati Uniti, sarebbe servita per infliggere il colpo finale al Giappone e determinarne la resa. Il 6 agosto dello stesso anno la prima atomica precipita su Hiroshima e il 9 agosto la seconda atomica colpisce Nagasaki.

Il giorno dopo le autorità nipponiche accettano la cosiddetta Dichiarazione di Potsdam con la quale si decretava la resa senza condizioni del Giappone, anche se veniva chiesto che all'imperatore fosse conservato il suo ruolo. Il presidente degli Stati Uniti dichiarò Truman che l'imperatore poteva conservare il trono solo firmando la resa e assoggettandosi all'occupazione militare statunitense<sup>26</sup>. Cinque giorni dopo la deflagrazione della seconda bomba atomica, l'imperatore accettò le condizioni dettate da Truman, comunicando alla nazione attraverso un messaggio radiofonico la resa e l'inizio dell'occupazione.<sup>27</sup>

Gli americani nonostante avessero con decisione preso il controllo della situazione non avevano ancora una strategia chiara sulle modalità di amministrazione del Giappone occupato: le opzioni erano sostanzialmente due, una gestione diretta insediando un governo di natura militare, oppure servirsi del governo giapponese.

Fu scelta la seconda opzione, ma fu prevista l'istituzione di un Comando Supremo delle Potenze Alleate, lo SCAP (Supreme Commander for the Allied Powers), che avrebbe dovuto tradurre sul campo le indicazioni di Washington, indirizzando e controllando il governo giapponese: al comando dello SCAP fu nominato il Generale Douglas MacArthur.

Il governo giapponese teneva i rapporti con lo SCAP attraverso il Central Liaison Office, ente composto in maggioranza da ex esponenti della diplomazia giapponese, ente che riportava gli ordini provenienti dallo SCAP ai membri del governo, elaborando anche delle relazioni in merito all'operato dello stesso.<sup>28</sup>

Gli obiettivi che, in primis, si era posta l'amministrazione statunitense erano la smilitarizzazione del paese e la sua democratizzazione. Lo SCAP mise in atto delle riforme socio-politiche aventi l'obiettivo di annullare il potenziale

---

<sup>26</sup> M. Schaller, *The American Occupation of Japan*, New York, Oxford University Press, 1985, p.17.

<sup>27</sup> D. De Palma, *Il Giappone Contemporaneo Politica e Società*, Roma, Carocci, 2008, p. 26.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 27

militare del Giappone e di scongiurarne nel futuro la ricostituzione, mentre volle iniziare la democratizzazione attraverso un nuovo modello di redistribuzione della ricchezza, inoltre la ripresa dell'occupazione avrebbe sostenuto l'economia così da appagare le necessità della popolazione<sup>29</sup>.

Le riforme non volevano raggiungere soltanto obiettivi di breve termine, per quanto necessari, ma puntavano a provocare cambiamenti strutturali nelle istituzioni e nella società, così da rendere USA e Giappone compatibili in previsione di relazioni che continuassero anche dopo la fine dell'occupazione militare<sup>30</sup>. Lo SCAP non dimenticò di intervenire sulla questione degli zaibatsu, monopoli industriali e bancari che secondo gli Stati Uniti erano stati complici della politica militare del Giappone, attraverso un programma che ne prevedeva la cancellazione.

In questo senso il governo giapponese controllato dallo SCAP promulgò una legge che promuoveva il decentramento industriale ed una legge che dettava norme antimonopolistiche, anche se bisogna evidenziare che l'intento dello SCAP di dissolvere per legge gli zaibatsu fu presto archiviato<sup>31</sup>.

Dato che un trattato di pace avrebbe certamente velocizzato le riforme, il comandante supremo dello SCAP già dal 1946 ne invocava la conclusione auspicava, fino a dichiarare nel marzo 1947 che l'America avrebbe dovuto porre termine all'occupazione militare del Giappone. Infatti secondo il generale MacArthur la smilitarizzazione era stata portata a termine e i semi della democrazia erano stati ben piantati sul suolo giapponese, però una vera ripresa economica era correlata alla conclusione di un trattato di pace.

---

<sup>29</sup> G.C. Allen, *Il Giappone dal feudalesimo alla grande industria (1867-1960)*, Napoli, Giannini Editore, 1973, pp.266-267.

<sup>30</sup> R.E. Ward – S. Yoshikazu, *Democratizing Japan The Allied Occupation*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1987, p. 2.

<sup>31</sup> M. Schaller, *The American Occupation of Japan*, New York, Oxford University Press, 1985, p. 25.

Questa posizione fu contestata dal Segretario della Difesa James Forrestal, il quale sostenne che senza la costante presenza americana il Giappone sarebbe precipitato in una gravissima crisi economica.<sup>32</sup>

Nell'ultimo periodo di occupazione militare l'indirizzo complessivo degli Stati Uniti cambiò in maniera sostanziale, tanto che tale nuova visione della questione giapponese fu definita *reverse course*. Infatti si assistette a modifiche profonde di quelle politiche che avevano supportato fin dall'inizio l'occupazione militare, interventi che soppiantarono i principi della smilitarizzazione e della democratizzazione.

A causa delle *reverse course* successivamente al 1947 le priorità dello SCAP mutano radicalmente: l'obiettivo diventa la stabilizzazione politica ed economica del paese così da affrontare con gli strumenti giusti l'avanzata del blocco comunista<sup>33</sup>: pace sociale e sviluppo economico erano stati individuati come 'armi' principali di una nuova strategia per combattere la minaccia sovietica.<sup>34</sup>

Alla legislazione che doveva essere introdotta per cancellare i monopoli economici e bancari non fu dato seguito, infatti pur essendo state indicate ben trecentoventicinque concentrazioni industriali da dismettere, ne furono sciolte soltanto undici, così che il sistema industriale e finanziario giapponese rimase, in pratica, intatto.

In altri termini gli Stati Uniti volevano portare il Giappone all'autosufficienza favorendone l'entrata sui mercati asiatici delle materie prime. A questo scopo era necessario intervenire, cancellandole, sulle numerose limitazioni subite dalla produzione, annullare le riparazioni per i danni di guerra, allentare le norme antimonopolistiche, ridurre l'impatto delle

---

<sup>32</sup> H.B. Schonberger, *Aftermath of war: Americans and the remaking of Japan 1945-1952*, Kent, Ohio; London, England, The Kent State University Press, 1989, p. 71.

<sup>33</sup> R.E. Ward – S. Yoshikazu, *Democratizing japan The Allied Occupation*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1987, pp. 43-44

<sup>34</sup> J. Jesty, *Tokyo 1960: Days of Rage and Grief*, Massachusetts Institute of Technology, [http://ocw.mit.edu/ans7870/21f/21f.027/tokyo\\_1960/anp2\\_essay01.pdf](http://ocw.mit.edu/ans7870/21f/21f.027/tokyo_1960/anp2_essay01.pdf), p. 3

rivendicazioni sindacali, stabilizzare il tasso di cambio, deprimere il consumo interno in modo tale da incoraggiare le esportazioni.

Gli Stati Uniti si relazionarono con il Commonwealth allo scopo di ottenerne il supporto ai fini della realizzazione del progetto derivato dalla *reverse course*, ma il Sottosegretario inglese Denning espresse contrarietà verso un Giappone economicamente ricostruito poiché avrebbe potuto influenzare negativamente l'interesse britannico<sup>35</sup>.

La ripresa del Giappone poneva il problema della ripresa dell'intero sud-est asiatico, così che il paese del sol levante avesse modo di importare prodotti dalle zone non-dollaro, i quali rappresentavano i mercati delle esportazioni.

Gli esperti economici e la divisione Economico Scientifica dello SCAP (ESS) si trovarono in accordo su un punto fondamentale, ossia che la stabilità economica del Giappone era un obiettivo raggiungibile se quest'ultimo sarebbe riuscito a creare delle relazioni efficaci con i paesi che insistevano sul Sud-Est asiatico. La dottrina dell'ESS fu resa nota a novembre 1948 (Libro Blu), conteneva un bilancio di commercio entro il 1953 da ottenere attraverso il ritorno del Giappone sul mercato mondiale e calcolava necessario per il prossimo quadriennio poco più di un miliardo di dollari di aiuti allo scopo di bilanciare le uscite per l'importazione di materie prime<sup>36</sup>.

I giapponesi furono indotti a concentrarsi su mercati non vitali per l'economia statunitense, così che gli Stati Uniti si sarebbero trovati nella condizione di ridurre l'assistenza al Giappone senza per questo rinunciare al loro profitto.

Con l'istituzione del Ministero del Commercio Internazionale e dell'Industria (MITI Ministry of International Trade and Industry) avvenuta nel 1949, fu supportata la collaborazione tra governo ed imprese, mentre la

---

<sup>35</sup> M. Schaller, *The American Occupation of Japan*, New York, Oxford University Press, 1985, pp. 129-133

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 143

razionalizzazione dell'economia continuò con la gestione di Joseph Dodge<sup>37</sup>, il quale, come vedremo più avanti, rinvigorì le concentrazioni aziendali (zaibatsu) dettando tagli radicali nelle spese, misure che aumentarono sensibilmente, prima della guerra di Corea, la disoccupazione<sup>38</sup>.

### 2.1.2 Dalla capitolazione al 1948

Dopo la sconfitta e la resa i burocrati del governo e i funzionari delle aziende depredarono le scorte accumulate dal 1941. Queste azioni di saccheggio furono interrotte dall'arrivo delle truppe americane e determinarono una scarsità di provviste che durò per quarantotto mesi, inoltre non potendo fare affidamento sulle importazioni l'economia rischiava il crollo. La carenza di valuta e l'insufficienza persistente di prodotti produssero un fase inflazionistica di durata quadriennale, determinando un aumento dei prezzi all'ingrosso (vendita) che risultò, rispetto al periodo precedente la resa, più alto di centinaia di volte<sup>39</sup>.

La devastazione procurata dalla guerra era, paradossalmente, un problema relativo, in quanto limitò la produzione del 15-20%. Nel corso della guerra la produttività intensa provocò un eccesso di utilizzo e, allo stesso tempo, un'inadeguata manutenzione delle macchine, inoltre numerose attrezzature furono razziate e, ad esempio, l'industria tessile fu riconvertita a scopi militari.

A differenza degli Stati Uniti, le industrie giapponesi erano dipendenti dalle esportazioni per un quarto, mentre l'economia americana ne dipendeva per il 10%.

---

<sup>37</sup> Joseph Morrell Dodge era il presidente della Detroit Bank. Il presidente Truman gli diede la carica di "Financial adviser to the Supreme Commander for the Allied Powers".

<sup>38</sup> J. Jesty, *Tokyo 1960: Days of Rage and Grief*, Massachusetts Institute of Technology, [http://ocw.mit.edu/ans7870/21f/21f.027/tokyo\\_1960/anp2\\_essay01.pdf](http://ocw.mit.edu/ans7870/21f/21f.027/tokyo_1960/anp2_essay01.pdf), p. 4.

<sup>39</sup> G.C. Allen, *Il Giappone dal feudalesimo alla grande industria (1867-1960)*, Napoli, Giannini Editore, 1973, pp. 265-266.



Il Giappone, paese tradizionalmente con poche risorse, era dipendente dall'approvvigionamento di materie prime provenienti da mercati a basso costo, fatto che permetteva prezzi delle esportazioni competitivi. Dal XX secolo considerevoli quantità di alimenti, carbone e altre materie prime sbarcavano in Giappone provenienti dalla Cina al Giappone, successivamente all'occupazione della Manciuria (1931) e della Cina del nord (1937) e dopo l'attacco a Pearl Harbor (1941), la Cina si trasformò nel principale fornitore del sistema industriale giapponese e, allo stesso tempo, un fondamentale consumatore<sup>40</sup>.

La disfatta giapponese e la mancanza di materie prime del fu impero compromisero l'economia determinando in breve tempo il ritorno al baratto tra lavoratori urbani e contadini: abiti e beni venivano scambiati con quantità di riso.

La ricostruzione dell'economia fu la causa delle tensioni più gravi nel periodo dell'occupazione militare statunitense durante l'occupazione.

Nessun documento ufficiale evidenziava la rilevanza dell'aspetto economico, avendo puntato in origine alla chiusura della produzione militare e alla dissoluzione di certi settori produttivi (ferro, acciaio, navi, macchine pesanti e altri). Era previsto nel 1945 lo smantellamento e lo spostamento del 30% della produzione 'pesante' e militare nel quadro delle riparazioni di guerra verso i paesi asiatici invasi dal Giappone. Due anni dopo, la suddetta proposta non fu tradotta in misura legislativa dato che risultò assurdo che in presenza di sostanziosi aiuti americani, le industrie giapponesi fossero smontate e trasportate fuori dai confini giapponesi.

Truman ad ottobre 1948 approva il NSC 13/2 affermando che la ricostruzione dell'economia giapponese era uno scopo primario. Il 1949 fu l'anno in cui le riparazioni di guerra dovute dal Giappone ai paesi occupati

---

<sup>40</sup> M. Schaller, *The American Occupation of Japan*, New York, Oxford University Press, 1985, p. 81.

furono fermate, così come i limiti imposti alla produzione furono eliminati tolte.<sup>41</sup>

Il programma derivante dalla *reverse course* non nascondeva certo le difficoltà derivanti da un'economia rivolta alla produzione militare, ma gli Stati Uniti avevano previsto di raggiungere la stabilizzazione dopo un breve lasso di tempo dedicato al bilanciamento del sistema industriale.

Il Giappone, almeno così credevano a Washington, avrebbe acquistato materie prime e venduto beni industriali e tessili sul mercato asiatico. Al contrario scaturì una sorta di circolo vizioso, poiché il Giappone si trovò fuori dal mercato asiatico delle materie prime e cominciò ad importare beni e materie dall'America i cui prezzi erano molto più alti di quelli asiatici. Le entrate derivanti dalle scarse esportazioni tessili<sup>42</sup> non erano sufficienti a pagare le forniture di cibo, carburante e materiali utili all'industria; la produzione, quindi, subì un rallentamento, i costi aumentarono così come l'inflazione: il Giappone cominciò ad applicare prezzi elevati alle esportazioni, riducendo l'attrattiva verso il mercato, ottenendo come risultato la diminuzione ulteriore delle vendite<sup>43</sup>.

Nel 1947 il Sottosegretario dell'Esercito e alcuni consiglieri fecero visita al Generale MacArthur e agli esponenti principali del governo giapponese. L'incontro al vertice fu utile per valutare la possibilità di elaborare un trattato di pace e per fare il punto sulla situazione economica, alla luce dei dati non certo incoraggianti in possesso dell'amministrazione statunitense. Infatti in due anni l'indice che indicava il livello di produzione industriale aveva raggiunto il 45% del livello calcolato nel periodo che andava dal 1930 al 1934, mentre le esportazioni erano al 10% e le importazioni al 30%.

---

<sup>41</sup> M. Schaller, *Altered States: the United States and Japan since the occupation*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1997, p. 17

<sup>42</sup> M. Sumiya, *A History of Japanese Trade and Industry Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 9

<sup>43</sup> M. Schaller, *The American Occupation of Japan*, New York, Oxford University Press, 1985, p. 81

L'inflazione portò i prezzi novanta volte più in alto rispetto al livello toccato al termine del conflitto mondiale.<sup>44</sup> Il sottosegretario dell'esercito aveva portato una bozza del cosiddetto Documento 381 dell'SWNCC che riguardava la ripresa economica giapponese, cioè il documento che descriveva il modo in cui gli Stati Uniti volevano approcciare la crisi economica del paese asiatico.

Il documento era stato elaborato dal Dipartimento di Stato presupponendo, ancora una volta, che un paese industrializzato, in questo caso il Giappone, fondasse la sua economia sull'esportazione per poter importare materie prime. Il documento valutava in un aumento degli aiuti pari a 450 milioni di dollari e in una spesa pari a 150 milioni, i valori che avrebbero potuto rendere il Giappone un paese indipendente entro il 1950.

E' opportuno precisare che per indipendenza non veniva intesa quella dagli Stati Uniti, economica o politica che fosse, ma che gli aiuti americani non sarebbero più serviti per evitare che il Giappone precipitasse nel caos. Il sottosegretario dell'esercito si convinse che la ripresa del Giappone dipendeva anche dalla traduzione in pratica del mutamento di linea dell'amministrazione americana, soprattutto quello riferito allo smantellamento delle zaibatsu e alle riparazioni di guerra.<sup>45</sup> In ottobre fu avanzata una nuova proposta avente gli stessi scopi del documento precedente, ma con modalità di attuazione differenti. Infatti era previsto un'azione unilaterale che avrebbe emarginato lo SCAP: il 21 gennaio del 1948 il programma unilaterale ottenne l'approvazione.<sup>46</sup>

---

<sup>44</sup> H.B. Schonberger, *Aftermath of war: Americans and the remaking of Japan: 1945-1952*, Kent, Ohio, p. 163

<sup>45</sup> Nakamura Takafusa, *Lectures on modern Japanese economic history 1926-1994*, Tokyo, LTCB International Library Foundation, 1994, p. 156

<sup>46</sup> M. Schaller, *The American Occupation of Japan*, New York, Oxford University Press, 1985, p. 113

### 2.1.3 Gli Zaibatsu

Gli economisti del Dipartimento di Stato affermavano che il potere dei monopoli giapponesi, i cosiddetti zaibatsu, avesse ridotto i consumi interni e supportato le attività militari del Giappone. Il potere degli zaibatsu, consentito dalla legge e approvato dalla tradizione, fu un elemento di sostegno sia alla repressione politica che alla politica imperialista, quindi esisteva una convinzione generale che il Giappone potesse trasformarsi in una democrazia se queste concentrazioni industriali e di potere fossero state dissolte.

Numerosi zaibatsu furono costituiti nel XIX secolo e si avvantaggiarono dell'industrializzazione di Stato successivamente alla restaurazione Meiji del 1869. Gli zaibatsu si spartivano il mercato, fissavano i prezzi, agivano anche attraverso società affiliate, in pratica formavano ciò che si definiscono 'cartelli'. Gli zaibatsu erano organizzati a livelli, infatti a capo c'era il consiglio familiare che dettava norme rigide da applicare negli affari e nel quotidiano. Il consiglio controllava la holding (onsha), che guidava le consociate principali, infine c'era una rete di piccole realtà produttive la cui proprietà era delle consociate<sup>47</sup>.

Nell'ottobre del 1945 gli zaibatsu incontrarono la Sezione Economica dello SCAP con l'obiettivo di trattare per un'intesa. L'accordo fu proposto dalla famiglia Yasuda e prevedeva lo scioglimento delle holding finanziarie, le dimissioni degli esponenti del consiglio familiare così come degli associati. Avrebbero venduto i titoli azionari delle holding ad una predisposta commissione, mentre i profitti di questa operazione sarebbero stati investiti in bond governativi decennali.

Nel novembre del 1945 il Quartier Generale diede l'ordine di dissolvere le holding di famiglia, mentre i titoli azionari sarebbero passate alla  *Holding*

---

<sup>47</sup> G.C. Allen, *Il Giappone dal feudalesimo alla grande industria (1867-1960)*, Napoli, Giannini Editore, 1973, pp. 204-205.

*Company Liquidation Commission* (HCLC), mantenendo, però, in attività i livelli minori delle zaibatsu<sup>48</sup>.

Alla fine del 1945, il Dipartimento di Stato e quello della Giustizia decisero di controllare la situazione dei monopoli. La missione americana dichiarò che gli zaibatsu erano “*the groups principally responsible for the war and...a principal factor in the Japanese war potential*”<sup>49</sup>.

Gli americani puntavano a suddividere gli zaibatsu in entità più piccole che avrebbero rappresentato le fondamenta di un nuovo sistema industriale, dichiarando contrarietà, allo stesso tempo, alla nazionalizzazione e al controllo sindacale, pretendendo un quadro normativo che verificasse la dimensione, l’obiettivo e le caratteristiche delle nascenti aziende volendo scongiurare la creazione di nuovi monopoli.

Nel maggio 1947 il Comando supremo pensava che un piano contro i monopoli avrebbe riscosso il gradimento della società civile americana, quindi spinse il governo giapponese a promulgare una legge antitrust<sup>50</sup>.

Nel febbraio 1948 erano state individuate trecentoventicinque imprese, circa i tre quarti dell’industria nipponica, le quali dovevano essere smantellate per dissolvere il feudo-militarismo di destra e scongiurare la spinta rivoluzionaria di sinistra. Ma c’erano membri del Dipartimento di Stato che affermavano come questa decisione avrebbe causato catastrofe economica con il pericolo di una degenerazione socio-politica.

Nel 1949 il piano anti zaibatsu fu interrotto e questi ultimi tornarono come keiretsu, vale a dire aggregati di natura burocratica non fondati su relazioni familiari, ma supportati da istituti bancari, i quali riuscirono a dare impulso alla ripresa dell’economica giapponese.<sup>51</sup>

---

<sup>48</sup> M. Schaller, *The American Occupation of Japan*, New York, Oxford University Press, 1985, pp. 34-35

<sup>49</sup> Ibidem, p. 39

<sup>50</sup> J.W. Dower, *Empire and Aftermath, Yoshida Shigeru and the Japanese experience, 1878-1954*, Cambridge, London, Harvard University Press, 1988, p. 343

<sup>51</sup> H.B. Schonberger, *Aftermath of war: Americans and the remaking of Japan: 1945-1952*, Kent, Ohio; London, England, The Kent State University Press, 1989, pp. 143 e 165.

#### 2.1.4 Il piano Dodge: 1948-1949

Dodge volle, prima di tutto, agire per la stabilizzazione della valuta e per l'eliminazione del mercato nero così da riportare i prezzi sotto controllo e rendere l'export giapponese competitivo promuovendo la presenza dei prodotti nipponici in nuovi mercati.

Se lo SCAP e l'amministrazione americana scelsero di approvvigionare singolarmente le aziende dell'export di materie prime e risorse finanziarie, il Congresso volle introdurre l'Economic Recovery in Occupied Areas (EROA). Sempre il congresso attraverso il Government and Relief in Occupied Areas (GARIOA), stava distribuendo un quantitativo pari a trecentocinquanta milioni di dollari in cibo, fertilizzanti, medicine<sup>52</sup>. L'obiettivo era per tutti lo stesso, rendere il Giappone stabile sotto il punto di vista economico e politico così da scongiurare un'espansione sovietica. Il documento SWNCC 381 appariva importante per conseguire il risultato atteso, ma molti economisti in capo all'Esercito, al ministero del Tesoro e del Commercio dichiararono che il quel documento era viziato da eccessivo ottimismo e, soprattutto, fondava le sue conclusioni su dati non attendibili.

Draper, il principale sostenitore del SWNCC 381 ripiegò su un altro piano denominato "Riabilitazione Economica per il Giappone, Corea del Sud e Isole Ryukyu", elaborato insieme all'ESS (Sezione Economico-Scientifica SCAP).

Questo piano prefigurava una ripresa del Giappone in quattro anni e aveva numerose affinità con il cosiddetto Piano Marshall che gli Stati Uniti avevano predisposto per l'Europa. Investendo un miliardo e duecento milioni di dollari per garantire materie prime e generi di soccorso e di consumo gli esperti avevano valutato che per entro il 1953 il sistema industriale giapponese avrebbe esportato un valore pari ad un miliardo e mezzo di dollari tra merci e servizi, riuscendo a pagare le importazioni e, quindi, non avendo più bisogno

---

<sup>52</sup> H.B. Schonberger, *Aftermath of war: Americans and the remaking of Japan: 1945-1952*, Kent, Ohio, P. 163

del supporto proveniente dagli Stati Uniti: il livello di vita previsto alla fine del piano sarebbe stato prossimo a quello del 1930-1934.

Truman sull'onda del successo elettorale conseguito nel 1948 intensificò il "reverse course" per poter passare il più velocemente possibile dalla fase delle riforme a quella di un'autentica ripresa economica: per raggiungere questo risultato si rivolse a Joseph Dodge. La missione di Dodge scaturì dal mancato successo dell'impegno statunitense fino al 1949, allorquando gli USA voleva trasformare il Giappone nella fabbrica dell'Asia.

Anche Dodge avrebbe dovuto implementare un programma che portasse il Giappone all'indipendenza economica e politica e per Dodge significava non aver più bisogno degli aiuti americani. In pratica gli Stati Uniti dovevano riuscire a spezzare un circolo vizioso che loro avevano creato. Il Giappone, quindi, doveva fare a meno degli aiuti alle industrie e le stesse dovevano impegnarsi a migliorare ed aumentare le esportazioni.<sup>53</sup>

La situazione doveva mutare radicalmente, il Giappone doveva entrare nel libero mercato, senza appoggiarsi ai sussidi garantiti fino a quel momento dagli USA<sup>54</sup>.

La realtà informava che la produzione e, quindi, il commercio andavano a rilento: alla fine del 1948 il paese era ad un livello di produzione pari al 65% di quello riferito al periodo 1930-1934, mentre il commercio non raggiungeva il 20% del livello riscontrato nel 1937.

Il deficit commerciale che nel 1946 ammontava a duecentotré milioni di dollari, due anni dopo raggiunse i quattrocentoventisei milioni di dollari e nello stesso anno, cioè nel 1948, il 65% delle importazioni provenivano dagli Stati Uniti, mentre l'export verso gli USA rappresentava solo il 25% del totale<sup>55</sup>

Restava il fatto che la regione del Sud-Est asiatico era ritenuta fondamentale affinché il Giappone potesse riprendere lo sviluppo commerciale

---

<sup>53</sup> Nakamura Takafusa, *Lectures on modern Japanese economic history 1926-1994*, Tokyo, LTCB International Library Foundation, 1994, p. 160.

<sup>54</sup> M. Sumiya, *A History of Japanese Trade and Industry Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 38

<sup>55</sup> H.B. Schonberger, *Aftermath of war: Americans and the remaking of Japan: 1945-1952*, Kent, Ohio, p. 201.

e anche secondo Dodge era convinto che un Giappone ricostruito e stabilizzato avrebbe rappresentato un baluardo contro la penetrazione sovietica nell'intera regione.

La difficoltà maggiore era, però, l'inarrestabile inflazione che al termine del conflitto mondiale aveva, in pratica, escluso l'export nipponico dal mercato globale: a dispetto delle rigide indicazioni dello SCAP che prevedevano severi controlli sull'andamento economico, i prezzi nel periodo settembre 1945 - agosto 1948 salirono più del 700%<sup>56</sup>.

Dodge basava la sua 'missione' sul taglio delle spese e sull'aumento delle entrate, sulla riduzione dell'offerta di denaro ("*tight money*"), eliminando la Reconstruction Finance Bank, inoltre voleva fissare un unico tasso di cambio yen-dollaro così da semplificare e mettere ordine allo stato di fatto che vedeva la presenza di numerosi tassi<sup>57</sup>.

Questa impostazione contribuì alla ripresa degli zaibatsu e rallentò la corsa dell'inflazione, ma diminuì il livello di vita dei lavoratori giapponesi poiché il taglio alle spese colpì soprattutto il cosiddetto welfare pubblico e il credito a favore delle aziende, oltre a determinare il licenziamento di oltre duecentomila dipendenti pubblici<sup>58</sup>.

Il Giappone per riprendersi doveva attenersi alla dottrina Dodge, ma nel 1949 le notizie sull'efficacia del piano rilevavano la debolezza persistente delle esportazioni, fattore cruciale della 'missione'. Per quanto riguardava l'inflazione, il tasso scese dall'80% del 1948 al 24% dell'anno successivo<sup>59</sup>. Ad aprile 1949 Dodge con l'appoggio dello SCAP promossero l'istituzione del Ministero del Commercio e dell'Industria Internazionale (MITI Ministry of International Trade and Industry) da parte del governo giapponese. Il MITI gestirà il flusso dei crediti interni e della valuta estera, l'importazione di

---

<sup>56</sup> Ibidem, pp. 201-202

<sup>57</sup> Nakamura Takafusa, *Lectures on modern Japanese economic history 1926-1994*, Tokyo, LTCB International Library Foundation, 1994, pp. 160-161.

<sup>58</sup> M. Schaller, *Altered States: the United States and Japan since the occupation*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1997, pp. 17-18.

<sup>59</sup> H.B. Schonberger, *Aftermath of war: Americans and the remaking of Japan: 1945-1952*, Kent, Ohio, p. 217.



materie prime e di tecnologia estera, così da avvantaggiare le aziende che esportavano vendendo merci e prodotti in cambio di forti valute estere<sup>60</sup>.

## **2.2 I fattori di successo**

### 2.2.1 La guerra di Corea, un incentivo economico

Nel mese di luglio le nazioni COCOM acconsentirono a controllare il commercio con la Cina tramite intese simili a quelle messe in atto nei confronti dell'Unione Sovietica e i suoi alleati. Il 3 dicembre come conseguenza all'ingresso della Cina nel conflitto in Corea, gli Usa decisero un embargo totale verso la stessa. In questo senso il conflitto coreano e le decisioni delle nazioni coinvolte crearono per il Giappone una dipendenza assoluta dagli Stati Uniti.

Il Giappone non era più una nazione, o meglio, era percepita in quel periodo come una sorta di azienda che doveva sostenere lo sforzo bellico, infatti gli ordinativi alle industrie giapponesi interessarono l'industria pesante e le riparazioni.

Nel 1950 i profitti derivanti dalla vendita di approvvigionamenti raggiunse la cifra di centocinquanta milioni di dollari, mentre l'anno successivo toccò i cinquecentonovanta milioni e ottocentoventi nel 1952.

Queste cifre andarono a costituire gran parte del ricavato proveniente dal commercio con l'estero, arrivando al 36.8% nel 1952, dando linfa vitale all'economia nipponica<sup>61</sup> più di quanto non avessero fatto tutti i piani elaborati dall'amministrazione americana negli anni precedenti.

Nell'aprile 1950 fu chiaro che il Giappone non avrebbe rimediato allo sbilancio commerciale (industria di guerra, industria di pace) senza relazioni commerciali normali con la Cina e la Manciuria. L'influenza e le limitazioni

---

<sup>60</sup> M. Schaller, *Altered States: the United States and Japan since the occupation*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1997, p. 18.

<sup>61</sup> M. Sumiya, *A History of Japanese Trade and Industry Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 41.

imposte dagli USA non permettevano al Giappone di rifornirsi di materie prime a basso costo, il cui pagamento poteva avvenire in valuta diversa dal dollaro, materie prime che avrebbe potuto acquistare in Cina.<sup>62</sup>

La collaborazione economica tra americani e giapponesi non poteva scindersi dalla visione militare dei primi, i quali avevano intenzione di costruire un avamposto capitalista in Asia, quindi l'intervento della Cina nel conflitto in Corea ebbe ricadute estremamente importanti sul futuro economico giapponese.

Alla fine del 1950 lo SCAP decise di interrompere i commerci con la Cina, i quali stavano crescendo pur trattandosi di piccoli scambi, senza esprimersi su cosa sarebbe accaduto in futuro. L'anno successivo una risoluzione delle Nazioni Unite impose un embargo alla Cina e alla Corea del Nord e il Battle Act voluto dal Congresso americano mise il veto sugli aiuti a quei paesi che avrebbero violato l'embargo, ampliando in questo modo le limitazioni al commercio.

Il governo giapponese comprese che il paese non avrebbe avuto modo e non si sapeva per quanto tempo di riprendere i rapporti commerciali con la Cina. Gli americani applicarono restrizioni non solo severe, ma anche dettagliate, consegnando alle autorità giapponesi una lista formata da quattrocento prodotti di cui era vietata la vendita alla Cina, creando ovvio malumore tra gli industriali nipponici e in genere nel mondo degli affari che si tradusse in un peggioramento pluriennale delle relazioni nippo-americane<sup>63</sup>.

L'amministrazione americana temeva che qualunque rapporto commerciale tra Giappone e Cina potesse essere il preludio ad una sorta di contagio che avrebbe diffuso la dottrina comunista. Dulles riprese l'argomentazione di George Kennan: *"the future of the world depends largely*

---

<sup>62</sup> M. Schaller, *Altered States: the United States and Japan since the occupation*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1997, p. 51

<sup>63</sup> J.W. Dower, *Empire and Aftermath, Yoshida Shigeru and the Japanese experience, 1878-1954*, Cambridge, London, Harvard University Press, 1988, p. 425.

*on whether the Soviet Union will be able to get control over West Germany and Japan by means short war*<sup>64</sup>.

Evitando che quanto evocato da Kennan accadesse, il pericolo di un conflitto si riduceva, quindi per Dulles l'aggressione della Corea era "*probably aimed at getting control over Japan, for had Korea been conquered Japan would have fallen without an open struggle*"<sup>65</sup>.

La visione politica ed economica portata avanti dagli Stati Uniti si basava sul fatto che il Giappone non aveva necessità di coltivare relazioni commerciali con la Cina, poiché avrebbe potuto sviluppare la sua economia attraverso le relazioni con l'Occidente e gli altri mercati asiatici: restava il fatto che il presente della ripresa economica giapponese era correlato alla guerra di Corea.

Fino alla metà del 1950 il controllo sulle esportazioni voleva scongiurare contributi bellici importanti al blocco sovietico mettendo in atto degli accertamenti mirati. La crisi coreana condusse gli Usa ad aumentare l'intensità e la profondità dei controlli, fino all'istituzione di un embargo totale. Il 28 giugno del 1950 le esportazioni verso la Corea del Nord furono bloccate e poco dopo furono precluse alla Cina le licenze per l'esportazione.

Ad esempio un quarto del carbone utilizzato in Giappone proveniva dalla Cina, approvvigionamenti alternativi avrebbero fatto crescere il costo della produzione dell'acciaio e di altre numerose merci indirizzate all'export: per trovare altri fornitori di materie prime sarebbero stati indispensabili altri aiuti statunitensi<sup>66</sup>.

---

<sup>64</sup> M. Schaller, *The American Occupation of Japan*, New York, Oxford University Press, 1985, p. 292

<sup>65</sup> M. Schaller, *The American Occupation of Japan*, New York, Oxford University Press, 1985, p. 292

<sup>66</sup> Foreign Relations of the United States, 1951 vol. VII, *United States Policy with regard to restriction of trade with North Korea and mainland China; Injunction of United Nations economic sanctions against North Korea and the People's Republic of China, Memorandum by the Assistant Director of Central Intelligence for National Estimate*, Washington, 25 June, 1951, p. 1997.

Gli approvvigionamenti non cinesi arrivavano dagli USA e il costo causato dalla perdita delle forniture cinesi poteva diventare più ampio di quello valutato in riferimento alle importazioni sostitutive.

Lo *special procurements program* procurò al Giappone ordini di guerra dal 1950 al 1951 per poi essere sostituito dal Mutual Security Program negli anni 1952-53 e successivamente dal piano Foreign Operations Administration e dal PL 480 (surplus cibo) fino alla fine del decennio. Questi continui ordinativi, i flussi di denaro, l'accesso alle tecnologie, furono fattori fondamentali che riportarono il Giappone a svolgere un ruolo all'intero dell'economia mondiale. Il denaro derivante dalle commesse militari colmarono il deficit (dollar gap) e permisero l'acquisto di materie prime sui mercati esteri.

Ciò che si rivelò come un fatto significativo fu tali ordini formarono una stabile domanda di alta tecnologia e, allo stesso tempo, un intenso flusso di merci esportate. Il Sud-Est asiatico non avrebbe potuto imprimere una svolta così decisa alla ripresa economico giapponese, mentre le commesse militari americane continuate per tutti gli anni '50 garantirono al paese risorse finanziarie e un'ampia domanda di merci e tecnologia e posero le basi affinché il sistema industriale nipponico imboccasse la strada della definitiva modernizzazione<sup>67</sup>.

Restava il fatto che i giapponesi mostravano maggior interesse verso il commercio con la Cina e anche con l'Occidente, meno con gli Stati Uniti, i quali continuavano a voler promuovere lo sviluppo del Sud-Est asiatico sfruttando il Giappone. Per gestire l'irritazione giapponese e soddisfare i bisogni dell'economia nipponica, gli USA furono costretti a mettere in atto altri dispendiosi piani di approvvigionamento militare.

---

<sup>67</sup> Manuel Castells, *Volgere di millennio*, Milano, EGEA, 2000

## 2.2.2 Caratteristiche dello sviluppo economico giapponese

Un ruolo di primo piano nello sviluppo economico del Giappone del dopoguerra è sicuramente quello svolto dai monopoli che, in un primo momento, gli Stati Uniti avevano pensato di smantellare, indicandoli come causa primaria dell'imperialismo militarista del Giappone. I cosiddetti *zaibatsu*, invece, una volta democratizzati e, in qualche modo, riabilitati nella loro funzione trainante dall'amministrazione americana, ridefiniti *keiretsu* si dimostrarono un elemento fondante non solo della ripresa, ma per lo sviluppo 'miracoloso' dell'economia giapponese. *Keiretsu* è un termine intraducibile con un altro termine italiano, quindi più che tradotto va descritto: “[...] *designa la ragnatela di rapporti tra società formalmente indipendenti. Ognuna delle trading company è al centro di un impero con altre imprese autonome ad esse collegate, indipendenti ma vincolate l'una all'altra da ferree partecipazioni incrociate pur senza il condizionamento d'una capogruppo finanziaria (vietata per legge); legate in una comune visione strategica e in un coordinamento operativo ferreo*”<sup>68</sup>.

Mitsubishi, Itah, Sumitomo, Mitsui, Marubeni, Nissan-Iwai, Tomen, Nichimen, Kenematsu, sono questi, tra gli altri, i keiretsu che composero il potente puzzle che contribuì alla rinascita giapponese. Questa articolata struttura industriale e finanziaria che ebbe il sostegno dello Stato il quale si poneva come garante, consentiva all'industria nipponica di avere un piano che non si limitava alla ripresa di breve periodo, quindi legata a rapidi profitti, ma che privilegiava una visione di lungo periodo in vista di una diffusione del prodotto giapponese (Made in Japan) in quei mercati che evidenziavano maggiori potenzialità e un dinamismo che li proiettava nel futuro (TV, radio, videoregistratori, semiconduttori, computer, tecnologie Hi-tech, ecc.). Allo stesso tempo non furono abbandonati i mercati 'tradizionali', cioè quelli che rimandavano all'industria pesante di derivazione militare, come quello dell'acciaio, degli aeromobili, delle automobili, delle costruzioni navali: quindi

---

<sup>68</sup> F. Mezzetti, *Giapponesi giorno per giorno*, Bari, Laterza, 1992

gli Zaibatsu si trasformarono in Keiretsu e si posero alla guida della ripresa nazionale.<sup>69</sup>

Il 1955 può essere considerato come l'anno in cui la fase di ricostruzione post-bellica poteva ritenersi conclusa, mentre tre anni dopo sarebbe iniziata un'altra fase, quella dei consumi, che avrebbe trasformato il Giappone in una società del benessere.

Il benessere era 'figlio' della nascita di un mercato interno efficiente, alimentato da un alto livello di produttività, infatti il cosiddetto 'Piano per il raddoppio del reddito nazionale' che doveva coprire il periodo 1961-1970 aveva come obiettivo annuo un aumento del 7,2%, obiettivo che sarà superato.

Il Giappone, come del resto l'Italia, non poteva contare su materie prime proprie e, quindi, era costretto ad approvvigionarsi sui mercati esteri, sviluppando in questo modo un flusso in entrata di materie prime e un flusso in uscita di manufatti.<sup>70</sup>

Altro carattere importante del 'miracolo' fu l'alta propensione al risparmio non solo delle famiglie giapponesi, ma anche delle aziende, fenomeno che consentì di mantenere elevati gli investimenti. I Giapponesi dedicavano ai consumi personali meno del 50% del reddito nazionale, mentre nelle democrazie occidentali la percentuale si attestava tra il 60 e il 65%<sup>71</sup>; invece gli investimenti collegati al sistema produttivo variavano tra il 34 e il 37%, quindi maggiori di quelli occidentali che non superavano il 26%, inoltre banche ed istituti finanziari erano in grado di garantire al sistema produttivo le risorse necessarie al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Un aspetto non meno importante e per certi versi essenziale appare quello legato alla disponibilità di forza lavoro e al senso di appartenenza della stessa. I lavoratori giapponesi dimostrarono alta qualità professionale e una proverbiale disciplina, a fronte di salari che certo non potevano essere

---

<sup>69</sup> J. Mokyr (a cura di), *The Oxford Encyclopedia of Economic History Volume 1*, Oxford, Oxford University Press, 2003

<sup>70</sup> Gianni Fodella, *Giappone e Italia: economie a confronto*, ETAS libri, 1982,

<sup>71</sup> M. Harrison, *The economics of World War II. Six great powers in international comparison*, Cambridge university press, 1998

paragonati con quelli occidentali. La pace sociale, alla quale abbiamo accennato in precedenza, consentiva alle industrie di ottenere profitti elevati ai quali erano correlati rilevanti investimenti che, a loro volta, generavano una crescita della produzione, creando, in definitiva, un circolo virtuoso in cui tutte le componenti sembravano soddisfatte del loro ruolo.

Non dobbiamo dimenticare che tutto questo slancio, soprattutto negli investimenti, il Giappone ha potuto esprimerlo anche grazie alla quasi assente spesa per la difesa, infatti a fine anni '60 soltanto l'1% della ricchezza nazionale era dedicata a questo capitolo del bilancio: paradossalmente aver perso la guerra ed aver subito la 'protezione' americana, oltre che aver goduto a lungo degli aiuti USA, ha di fatto posto le basi per il successivo 'miracolo'.

A partire dal 1956 il Giappone raggiungeva il primato mondiale nella costruzione di navi: i cantieri nipponici si specializzarono in super petroliere e si dimostrarono attrezzati per accogliere il boom di richieste di navi porta container.

Nel 1960 il Giappone aveva già colmato il divario nel campo dell'elettronica e sui mercati mondiali cominciavano a fluire radio a transistor, televisori, giradischi, calcolatrici. Allo stesso modo il Giappone invase il mercato degli strumenti di precisione (macchine fotografiche, binocoli e microscopi) e dell'orologeria (orologi da polso, sveglie, cronometri). L'industria automobilistica per iniziare a svilupparsi in maniera significativa, invece, aveva dovuto attendere la guerra di Corea, quando gli USA commissionarono alle industrie giapponesi del settore grandi quantità di autocarri.

L'ingresso nel *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT) contribuì in maniera rilevante allo sviluppo del commercio internazionale, il quale fu gestito per mezzo delle *sogo shosha*<sup>72</sup>, ossia società appartenenti ai grandi gruppi che si occupavano di intermediazione di merci e servizi che

---

<sup>72</sup> Michael Y. Yoshino, Thomas B. Lifson, Thomas B. Lifson, *The Invisible Link: Japan's Sogo Shosha and the Organization of Trade*, MIT Press, 1986

misero il loro know-how a disposizione della nazione. Queste società furono in grado di controllare gran parte dell'import-export giapponese, gestendo anche il mercato interno sia quello all'ingrosso che al dettaglio.

Le *sogo shosha* possono essere definite, quindi, le divisioni commerciali dei grandi gruppi industriali.

Un ruolo fondamentale nel processo di ricostruzione lo ebbero i Ministeri dell'Industria e del Commercio Estero e quello delle Finanze. Il ministero del Commercio e dell'Industria internazionale ebbe un ruolo importante nel creare e mantenere le relazioni tra l'occidentali e il sistema industriale giapponese, negoziando i prezzi per l'acquisizione delle tecnologie dall'estero e delle materie prime, verificando anche il loro utilizzo. Le istituzioni giapponesi si preoccuparono della formazione organizzando un apparato di istruzione che coinvolse le giovani generazioni in vista del loro ingresso nel sistema produttivo, mentre coloro che erano già inseriti nel sistema aziendale furono naturalmente portati a sviluppare un profondo senso di appartenenza verso le proprie aziende, dedicando alle stesse quasi tutta la loro quotidianità sacrificando il proprio privato alle esigenze della nazione. Da questa prassi nacquero relazioni umane che avevano come 'contenitore' l'ambito professionale, prassi che ha contribuito non poco a ridurre in maniera significativa lo scontro socio-economico tra lavoratori e datori di lavori.

Lo sviluppo dell'economia giapponese seguì una sorta di andamento gerarchico, ossia cominciò dalle tecnologie già utilizzate in altri paesi così da velocizzare il percorso di acquisizione delle competenze grazie ad un background pre-esistente e da quelle 'tradizionali' per poi affrontare ambiti produttivi a più alta tecnologia che consentirono la creazione di un maggiore valore aggiunto generatrice di ricchezza.

In questo senso non si deve pensare che il 'miracolo' giapponese sia 'figlio' soltanto del dopoguerra, poiché come abbiamo visto nel capitolo precedente le fondamenta era state già gettate, quindi, a prescindere dall'apparenza, si può dire che lo sviluppo assunse una forma graduale



suddiviso in fasi. La prima di queste potrebbe essere quella in cui il Giappone prese atto delle sue necessità dando priorità all'importazione dei beni che scarseggiano in quanto non possono essere prodotti 'dentro' al paese perché non c'è la tecnologia adeguata o, semplicemente, come le materie prime, non sono presenti sul territorio. La seconda fase potrebbe sovrapporsi con quel periodo in cui il Giappone ricomincia a produrre beni essenziali sfruttando tecnologie conosciute pur continuando ad importare necessariamente merci e materie prime. Nella terza fase la produzione si amplia ancora di più e il prezzo delle importazioni viene bilanciato dai profitti derivanti dalle esportazioni, cominciano gli investimenti resi possibili dai guadagni delle aziende e dal risparmio privato. Nascono nuove realtà produttive sulla scorta delle esperienze acquisite dai paesi più avanzati e se prima l'obiettivo era l'export di prodotti a basso valore aggiunto, in questa fase il sistema produttivo tende a raggiungere livelli più alti con l'obiettivo di vendere 'qualità' e, quindi, creare ciò che possiamo definire un brand (*Made in Japan*).

Il cosiddetto 'miracolo' giapponese, però, non sempre può essere spiegato in termini quantitativi in quanto i mutamenti qualitativi difficilmente possono essere espressi in maniera efficace attraverso dati numerici e statiche. Resta il fatto che i 'numeri' derivano anche da questi cambiamenti, quindi le statistiche possono descrivere la correlazione tra il modello giapponese e la sua applicazione. Ad esempio successivamente alla seconda guerra mondiale, i 'numeri' testimoniano un rilevante deficit commerciale, in quella fase il sistema economico era in ginocchio e, soprattutto, non esprimeva una produzione di natura civile, essendo estremamente sbilanciata verso l'industria di guerra.

Per tutti gli anni '50 e fino alla metà degli anni '60 il deficit commerciale non venne colmato, ma la tendenza fu sempre al miglioramento. All'inizio degli anni '60 le autorità nipponiche vollero promuovere, non sempre in coerenza con le indicazioni del 'tutore' statunitense, in maniera più decisa l'attività delle industrie specializzate nell'export collegando il Giappone al mercato globale dei beni e della tecnologia. Una produzione rivolta verso i

mercati internazionali con grandi volumi di export realizzava un mutamento significativo per il sistema complessivo. I dati in riferimento all'export industriale a partire dalla metà degli anni '60 descrivono un'evoluzione del rapporto tra export per settore/export totale, dati che informano sulla presenza di un mutamento strutturale. Inoltre se fino all'inizio degli anni '70 le industrie si dedicavano a produzioni con un basso contenuto di valore aggiunto tecnologico (ad esempio il settore tessile), con l'accrescersi delle conoscenze successivamente alla metà dello stesso decennio iniziò la portentosa corsa del settore automobilistico e del settore elettronico: non a caso due settori a vocazione internazionale. La quota di export dal 10% raggiunse in meno di venti anni il 70%, mentre nei settori in espansione si nota la nascita di grandi industrie come ad esempio la Toyota e Sony.

Queste industrie inserite in un sistema produttivo e finanziario efficacemente integrato e supportato da una solida 'filosofia' del lavoro dove il senso di appartenenza era un dogma inattaccabile, erano destinate a diventare leader mondiali sia per le vendite che per le metodologie innovative quali il cosiddetto "Just in time" e il "Total quality control"<sup>73</sup>.

La letteratura intorno al 'miracolo' economico giapponese appare estesa così come sembra contenere differenti punti di vista in merito alle ragioni che ne consentirono la realizzazione. Viene affermato che gli investimenti furono il fattore principale della ripresa, allo stesso modo si è detto che il motore che mise in moto il fenomeno fu l'export, mentre un'ulteriore ipotesi privilegia l'aumento dei consumi interni. Difficile dire quale di questi aspetti abbia influito di più, forse perché è l'unione degli stessi ad aver compiuto il 'miracolo'<sup>74</sup>.

---

<sup>73</sup> Masaki Imai, Kaizen, *The key to Japan's competitive success*, McGraw Hill Publishing Co, New York, 1986

<sup>74</sup> K. Ohno, *The Economic Development of Japan: The Path Traveled by Japan as a Developing Country*, Tokyo, Yuhikaku, 2005

### 2.2.3 La concentrazione del sistema produttivo

L'elevata concentrazione del sistema produttivo presente ancor prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, fu uno dei fattori, forse il più importante, che consentirono al Giappone di avviare la ripresa economica.

L'economia era governata da un circoscritto numero di grandi gruppi tra loro correlati, i quali determinavano l'andamento della produzione. L'indotto, se così possiamo definirlo, era rappresentato da una grande quantità di piccole e medie aziende le quali dovevano la loro esistenza alle grandi concentrazioni monopolistiche. Tra gli *Zaibatsu* che hanno scritto l'evoluzione del Giappone da paese fondamentalmente feudale e agricolo a potenza industriale possiamo citare Mitsubishi, Mitsui, Sumitomo, Fuyo, Dai-Ichi-Kangyo, Sanwa<sup>75</sup>. Questi gruppi comprendono anche banche, istituti finanziari, compagnie assicurative che permettono loro di non essere dipendenti dal mercato per finanziare la loro attività.

Questo tipo di concentrazione ha influito in maniera particolare sullo sviluppo futuro del Giappone dalla metà degli anni '60, quando con la partecipazione dello Stato questi grandi gruppi elaborarono una strategia con l'obiettivo di migliorare la loro integrazione, così da costruire, in pratica, un fronte unico che potesse non solo reggere, ma sbaragliare la concorrenza esterna.

La concentrazione e la centralizzazione del sistema produttivo giapponese non potevano non avere degli effetti sul mondo del lavoro. Era necessaria una rigida pianificazione del ciclo produttivo e, quindi, non era ammissibile che la produzione potesse essere bloccata da uno sciopero. In questo senso la pace sociale, più meno stabile, non era soltanto un fattore all'interno della dinamica capitale-lavoro, ma rappresentava uno dei capisaldi del sistema giapponese.

---

<sup>75</sup> James R. Lincoln, Michael L. Gerlach, *Japan's Network Economy*, Cambridge University Press, 2004, p.106

Nonostante gli aiuti americani, la guerra aveva comunque lasciato delle profonde ferite, spirituali e materiali e il Giappone non poteva permettersi di offrire ai lavoratori le stesse condizioni di cui godevano i lavoratori statunitensi. Furono utilizzati strumenti diversi, non si puntò ad aumenti salari, ma piuttosto a garantire il posto di lavoro a vita, così da legare saldamente dipendente ed azienda e ridurre ai minimi termini la conflittualità.

In pratica dopo la formazione scolastica colui che entrava in un'azienda sapeva che ci sarebbe rimasto 'per sempre', ovvero fino al termine della sua vita lavorativa, inoltre la politica salariale era basata su scatti di anzianità, fatto che si integrava bene con il principio del posto a vita. Questa via giapponese alla pace sociale e all'integrazione tra capitale e lavoro si deve anche alla particolarità di un contesto culturale che si rifaceva al confucianesimo, il quale si fondava sul principio di lealtà e obbedienza.

## **CAPITOLO TERZO**

### **Giappone ed Italia, miracoli a confronto**

#### 1. La ricostruzione

Nel corso degli ultimi sette decenni, i processi economici che hanno interessato Italia e Giappone, Paesi che hanno subito importanti contraccolpi a seguito del Secondo Conflitto Mondiale, riportano una serie di similitudini ma anche di differenze. Le esperienze che hanno caratterizzato queste due nazioni appaiono rinvenibili soprattutto potendo effettuare un raffronto sia in relazione la sfera economica che politica, con particolare attenzione ai processi di riforma.

Le evidenti similitudini nel percorso che ha caratterizzato la storia di Italia e Giappone sono riscontrabili nei peculiari orientamenti assunti, i quali, malgrado gli indiscutibili elementi di divergenza, derivanti dalla base culturale, storica, tradizionale e geografica, hanno assunto, nel corso del tempo, posizioni e un conseguente sviluppo economico sostanzialmente simile. Tale valutazione appare funzionale non solo all'esaustiva comprensione del passato e alla decifrazione degli eventi presenti ma risulta strumentale anche a riflessioni che concernono possibili circostanze future.

Nell'analisi delle analogie che hanno interessato queste due realtà occorre sicuramente soffermarsi sul periodo di ricostruzione nel secondo dopoguerra, un momento particolarmente difficile a seguito di un conflitto che aveva lasciato una devastazione senza precedenti oltre che una profonda modificazione degli equilibri internazionali e che dunque rappresentò una vera e propria sfida sotto un profilo sociale ed economico. Nelle zone coinvolte dai conflitti bellici, il PIL reale, ossia il prodotto interno lordo che non considera gli effetti derivanti dall'inflazione, riuscì repentinamente a raggiungere i livelli

medi antecedenti la guerra: nel biennio compreso tra il '49 e il '50, in Italia e Francia, e due anni più tardi anche nella porzione ovest della Germania e in Giappone, il faticoso processo di ricostruzione poteva essere considerato come concluso. Va detto che le distruzioni belliche sul territorio giapponese apparivano più gravi che in Italia soprattutto in relazione ai danni riportati alle infrastrutture e ai complessi industriali. Il Giappone *“ha poi subito un periodo di occupazione militare più severo rispetto all'Italia, ma nel giro di pochi anni, tale Paese, è passato dallo stato di ex-nemico con gli Stati Uniti a quello di alleato, ottenendo così notevoli aiuti economici da parte del governo americano”*<sup>76</sup> ed innescando un processo virtuoso che ha condotto ad uno sviluppo economico senza precedenti. In particolare, la sicurezza nazionale del Giappone, venne quasi completamente demandata alla cura degli Stati Uniti, fattore che determinò un impiego di una percentuale molto esigua, stimabile intorno all'1%, *“del prodotto nazionale lordo in spese destinate agli armamenti, dando in tal modo libertà ed ampio respiro alla conseguente crescita economica”*<sup>77</sup>. Inoltre, la crescita economica giapponese dopo la Seconda Guerra Mondiale, si spiega anche in ragione del fatto che questa zona, a differenza dell'Italia, diviene il principale baluardo militare degli Stati Uniti nel continente asiatico e dunque un mezzo necessario al fine *“di contrastare una possibile espansione dell'Unione Sovietica. Il Giappone beneficia, quindi, della possibilità di commerciare liberamente con gli Stati Uniti e con i suoi alleati europei”*<sup>78</sup>. In sostanza, il liberalismo economico, la predisposizione di rigide misure protezionistiche adottate nei confronti di beni provenienti dall'estero insieme ad un abbattimento del costo della manodopera hanno determinato un'enorme crescita del comparto industriale giapponese, una crescita tanto rilevante ed evidente nei primi anni '70 tanto da riuscire ad

---

<sup>76</sup> Guarracino S., *Storia degli ultimi sessant'anni: dalla guerra mondiale al conflitto globale*, Mondadori, Milano, 2004, pag. 120.

<sup>77</sup> <http://focusgiappone.net/breve-focus-storia-economica-il-boom-economico-giapponese-del-dopoguerra/>

<sup>78</sup> Salvemini B., Benigno F., *Progetto storia – Percorsi interdisciplinari. Economia e società*, vol. III, pag. C-211.

affiancare le due superpotenze mondiali che stavano modellando gli equilibri del pianeta, ossia USA e Unione Sovietica.

Per quanto attiene più strettamente la situazione italiana, le questioni relative l'impiego di manodopera hanno giocato, anche in questo caso, un ruolo di primaria importanza, *“ancor’oggi si ritiene [...] che la vigorosa crescita dell’economia avvenuta in quel tornante (ossia nel decennio compreso tra il 1951 e il 1961) vada attribuita soprattutto alla larga disponibilità di un serbatoio di manodopera a basso costo, rispetto ai livelli salariali vigenti nelle imprese straniere”*<sup>79</sup>. Il motore che ha trainato lo sviluppo economico sulla penisola italiana, nel secondo dopoguerra, congiuntamente al ruolo svolto dagli Stati Uniti così come avvenuto per il Giappone, è principalmente imputabile alle ingenti risorse sia professionali che umane accumulate in un periodo appena precedente e in maniera particolare nel corso del Ventennio fascista, fattore che, come accennato, si ricollega alla nuova impostazione di rigenerazione ed ampliamento organizzativo ed economico proposto dagli USA. Per tale ragione, soffermarsi sulla peculiare azione prodotta dal connubio tra abilità innovative sotto un profilo professionale e le capacità strettamente personali rappresenta uno degli ostacoli concettuali più importanti in grado di decifrare le ripercussioni economiche sul territorio italiano sia in relazione l’effettiva individuazione delle cause scatenanti sia in funzione di un raffronto con la crescita economica di altri Paesi come il Giappone.

Tra i molteplici fattori che hanno determinato un consistente sviluppo economico va annoverata certamente la volontà di introdurre *“nelle imprese di grandi e medie dimensioni alcuni principi innovativi dell’organizzazione razionale (o scientifica) del lavoro operaio e della direzione d’impresa”*<sup>80</sup>. Tali modificazioni, improntate ad un più permeante impiego del processo di razionalizzazione ed innovazione, hanno profondamente modificato la fisionomia economica di Italia e Giappone favorendo anche la nascita di un nuovo comparto manageriale. In ogni caso, nei 20 anni che precedono

---

<sup>79</sup> Castronovo V., *L’Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

<sup>80</sup> Sapelli G., *Storia economica dell’Italia contemporanea*, Mondadori, 1997.

l'avvento della crisi energetica “e con essa la consapevolezza che l'energia abbondante e a buon mercato è un elemento fondamentale del meccanismo di crescita [...], avvengono una serie di trasformazioni strutturali”<sup>81</sup>.

## 2. L'età dell'oro

Si dava in tal modo origine ad un prolungato periodo di costante crescita, comunemente definito come *Golden Age*, che subì una pesante battuta d'arresto solo a partire dal '73. Potendo analizzare l'andamento economico dei principali Paesi rientranti nell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), è stato possibile osservare che, nei 23 anni compresi tra il '50 e il '73, il tasso medio di crescita su base annuale è stato poco inferiore al 5%, dati sicuramente più incoraggianti del tasso di crescita stimato nel periodo compreso tra il 1913 e il 1950 dove si era registrato solo un 2%, un dato derivante soprattutto dagli effetti prodotti dagli scontri bellici su base mondiale e dalla devastante recessione degli anni '30. Il cosiddetto “miracolo economico” fu tuttavia evidente in alcuni particolari Paesi come Italia, Giappone e Germania.

---

<sup>81</sup> Fodella G., *Giappone e Italia: economie a confronto*, ETAS libri, 1982, pag. 56



	1950-1955	1956-1960	1961-1965	1966-1970	1971-1973
Stati Uniti	4,2	2,0	4,7	3,1	4,4
Germania	9,5	6,5	5,0	5,8	3,9
Francia	4,2	5,0	5,8	5,4	5,5
Regno Unito	2,9	3,6	3,1	2,5	3,2
<b>Italia</b>	<b>6,0</b>	<b>5,5</b>	<b>5,2</b>	<b>6,4</b>	<b>3,9</b>
<b>Giappone</b>	<b>8,7</b>	<b>8,6</b>	<b>10,0</b>	<b>11,2</b>	<b>6,8</b>
OCSE	5,0	3,3	5,3	4,7	4,4

Tabella 1.

*Crescita del PIL nei principali paesi OCSE nel periodo compreso tra il '50 e il '73.*

*(Tasso di crescita annuo medio)<sup>82</sup>*

Nello stesso periodo di tempo considerato è stato possibile registrare anche un innalzamento del prodotto lordo pro-capite con una media del 3,8% nei Paesi OCSE mentre in Giappone ed Italia arrivarono a toccare rispettivamente gli 8 e i 4,9 punti percentuali.

Va comunque specificato che nei quasi 30 anni compresi tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e il primo *shock* petrolifero, si sono verificati una serie di momenti di recessione i quali, tuttavia, non sono stati di entità tale da bloccare il *trend* preminente nei due territori analizzati, proiettato verso un esponenziale sviluppo.

A prescindere dalle fasi di recessione all'interno dei principali Paesi facenti parte dell'OCSE, situazioni che hanno interessato analogamente Italia e

<sup>82</sup> Maddison A., *L'économie mondiale au XX siècle*, Ocde/Oecd, Parigi, 1989, pag. 132 e ss.

Giappone, il tasso di disoccupazione è rimasto in un intervallo compreso tra il 3 e il 5% con un'incidenza più elevata sul territorio italiano e meno evidente in Giappone, una condizione tuttavia accompagnata da livelli estremamente bassi dei prezzi al consumo che quasi mai sono andati a superare il tetto dei 3,5 punti percentuali su base annua. Da tale valutazione appare possibile desumere che se il rilassamento dell'economia nipponica in determinate fasi storiche può essere inteso in senso relativo, soprattutto per l'esistenza di antichi monopoli successivamente democratizzati ed inseriti in un contesto industriale e finanziario estremamente articolato e costantemente supportato dallo Stato, in Italia, nonostante l'incremento della popolazione urbana e lo sviluppo dell'industria, si è registrato un importante flusso di immigrazione intestina dai territori del meridione agricolo al settentrione industrializzato. Tale fenomeno ha determinato un innalzamento del livello medio di reddito *“ma ciò non ha portato ad un reale rinnovamento tecnologico e industriale e all'ampliamento dei beni pubblici e sociali. Inoltre, nelle dinamiche influenti sul lungo periodo, va anche considerato il problema del ritardo di sviluppo economico nel Mezzogiorno”*<sup>83</sup>.

Il fattore cruciale che ha favorito il cosiddetto “miracolo economico” sia in Italia che in Giappone, nonostante la presenza di molteplici elementi problematici, è dunque prevalentemente imputabile al ruolo svolto dall'industria, arricchito dalle nuove conoscenze sia nel settore elettronico che in ambito chimico. A ciò si è anche aggiunta un'accelerazione del settore terziario, con una conseguente compressione in ambito agricolo.

Ulteriore fattore che ha di fatto contribuito a una temporanea stabilizzazione della condizione economica nei territori italiano e giapponese è individuabile in una continuità nella direzione politica che tuttavia è stata maggiormente stabile in Giappone e sicuramente più incerta ed altalenante nel panorama italiano.

In linea di principio è infatti possibile affermare che Giappone ed Italia, nel lasso di tempo compreso tra il Secondo Conflitto Mondiale e la prima metà degli anni '70, hanno intrapreso due percorsi indipendenti ma simili sotto un

---

<sup>83</sup> <http://www.iisbianchi.it/progetti/MoseMultimedia/Storia/sto17.htm>

profilo economico, pur tuttavia mantenendo un sostanziale parallelismo in una prospettiva politica.

A tal proposito, infatti, gli elementi accomunanti erano identificabili in particolare nell'esistenza di partiti favoriti da un largo consenso popolare e da una capillare presenza sul territorio: la Democrazia Cristiana in Italia e il Partito-Liberal Democratico in Giappone. Entrambi i partiti, che dominarono la scena nazionale per lungo tempo, erano inoltre caratterizzati da divisioni intestine in perenne opposizione per la conquista del potere.

La DC e il PLD si sono dunque mostrati come *“i partiti che di fatto hanno gestito tutto il periodo dal dopoguerra fino ad inizi anni '90 nei due Paesi. Diverso è però il loro epilogo”*.<sup>84</sup> Se infatti da una parte la Democrazia Cristiana, con lo scandalo di Tangentopoli, ha messo definitivamente fine alla possibilità di un ruolo politico stabile, dal canto suo, il Partito-Liberal Democratico giapponese, a seguito di un processo di riorganizzazione e nonostante la cessione del potere ad altri soggetti politici (comunque per periodi limitati di tempo), appare attualmente ancora influente nel contesto politico giapponese.

### 3. Il rallentamento

Nel corso del '73, l'incremento del prezzo del petrolio stabilito dagli esportatori di greggio determinò, per l'economia giapponese, importanti ripercussioni. In un primo momento il tasso di crescita diminuì fino a toccare i 5 punti percentuali per poi stabilizzarsi, in un secondo momento, al 3%. Nel corso degli anni, la necessità di petrolio per il Giappone, si era incrementato in maniera sensibile tanto da crescere di circa trenta volte il suo fabbisogno rispetto a 20 anni prima. Nel contesto nipponico, l'incremento del grado di produzione determinò anche un innalzamento della domanda di moneta,

---

<sup>84</sup> <https://www.corriereasia.com/notizie/il-commento-italia-giappone-diversita-similarita-globalizzazione-competitivita-riforme>

producendo una conseguente compressione dei prezzi strumentali al mantenimento dell'equilibrio all'interno del mercato monetario. Tale situazione ha prodotto *“un aggiustamento del tasso di cambio, cioè un apprezzamento dello Yen che, tra il 1985 e il 1987, vide aumentare il proprio valore sul dollaro di circa il 50%. Le esportazioni giapponesi subirono un forte contraccolpo in quanto le merci videro calare sostanzialmente la propria competitività sul mercato internazionale”*<sup>85</sup>.

I problemi derivanti dalla crisi del '73 colpirono parimenti le economie italiane e giapponesi ma con una differenza importante, infatti, l'industria nipponica, nonostante la devastante crisi, fu in grado di modificare a livello embrionale buona parte delle proprie peculiarità *“investendo capitali soprattutto in prodotti ad alta tecnologia, che richiedevano una quantità minore di materia prima ed esigie risorse energetiche rispetto alla tradizionale industria pesante. Nel corso degli anni '80, la crescita economica del Paese avanzò ulteriormente, soprattutto a danno degli Stati Uniti”*<sup>86</sup>. La situazione italiana fu molto più difficile, infatti, soprattutto tenendo conto del fatto che nel corso del boom economico l'Italia non era riuscita a divincolarsi dalla necessaria dipendenza dal petrolio e considerando la mancanza di ausili alternativi, nel corso del '74, si assistette ad una forte compressione delle riserve del Tesoro e un conseguente innalzamento del deficit.

Gli anni '70 sono definiti, *“con giudizio pressoché unanime, come un decennio di crisi e di passaggio”*<sup>87</sup>, in tal senso, una visione d'insieme nelle tendenze economiche dei due Paesi, suggerisce che gli orientamenti in questo periodo non appaiono sostanzialmente dissimili. Sia Italia che Giappone hanno infatti subito un rallentamento rispetto all'età dell'oro soprattutto a causa del fatto che il potenziale disponibile, accumulato nell'immediato dopoguerra, appariva

---

<sup>85</sup><https://medium.com/dss-economia-internazionale/giappone-dal-miracolo-economico-alla-crisi-6d4082fdbc82>

<sup>86</sup> Reischauer E.O., *Storia del Giappone dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1998, pag. 251 e ss., In *Il Giappone nel dopoguerra*, Economia, Demografia e Società, Iper testo A, [https://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/03/V3\\_U12-ipertestoA.pdf](https://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/03/V3_U12-ipertestoA.pdf)

<sup>87</sup> Giovagnali A., Pons S., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pag. 173.

esaurito. In linea di principio i due Paesi hanno tuttavia perpetrato una certa espansione economica con valori medi al di sopra di quelli registrati dai Paesi OCSE. Sia Italia che Giappone, inoltre, hanno sperimentato lo stesso numero di recessioni, con gli *shock* petroliferi della metà degli anni '70, all'inizio degli anni '80 e un terzo agli albori degli anni '90, ed entrambi hanno comunque registrato forti espansioni sia alla fine degli anni '70 che alla fine degli anni '80<sup>88</sup>.

Nel periodo compreso tra il '73 e il '91, nel panorama italiano, si assiste ad un incremento di reddito medio per abitante ridotto di circa il 50% rispetto ai 20 anni che avevano segnato il boom economico. Tuttavia, tali valori, appaiono più elevati rispetto la media internazionale ma sicuramente inferiori a quelli registrati dal Giappone. In tal senso si assiste infatti ad una netta decelerazione del tasso di produttività.

Tra le principali cause economiche per mezzo delle quali appare possibile spiegare tale rallentamento vi sono certamente *“inefficienze di carattere esogeno, come ad esempio la presenza di istituzioni obsolete e cristallizzate”*<sup>89</sup>, l'assenza di un processo di ristrutturazione industriale in una prospettiva globalizzante, la diminuzione di capitale pubblico e la scarsa efficienza del comparto sia pubblico che privato, mentre, allo stesso tempo, si assiste ad un aumento del suo peso relativo. A ciò si aggiunge anche che, nel contesto italiano, a differenza di quello giapponese, la crescita appare retta essenzialmente *“dalla spesa pubblica in disavanzo e da periodiche ed endemiche svalutazioni del cambio”*<sup>90</sup>.

Nel '92, l'Italia, già profondamente provata da una serie di convergenze negative subisce un'ulteriore crisi fiscale, istituzionale, politica e del cambio che ne aggravano enormemente la condizione. Nei 15 anni successivi, potendo analizzare i tassi di crescita dei vari Paesi OCSE e soprattutto del Giappone,

---

<sup>88</sup> Boltho A., *Quaderni di storia economica, Italy, Germany, Japan: From Economic Miracles to Virtual Stagnation*, Banca d'Italia, n. 14, October 2011.

<sup>89</sup> Messori M., Silipo D.B., *Il modello di sviluppo dell'economia italiana quarant'anni dopo: Scritti in onore di Augusto Graziani*, EGEA, 2012, pag. 17.

<sup>90</sup> Ibidem.

appare possibile osservare che l'Italia detiene il primato negativo anche rispetto il tasso di disoccupazione. Nonostante la posizione di preminenza che il Giappone aveva assunto nel corso degli anni '80 sul panorama internazionale, con un'economia forte e un'invidiabile vivacità dell'industria, nel corso degli anni '90 anche questo Paese viene nuovamente interessato da un lungo periodo di recessione.

#### 4. La stagnazione

Nel corso degli anni '90 si è assistito ad un importante cambio di passo in entrambi i Paesi soprattutto nel contesto di riforma, interventi che hanno riguardato sia la dimensione lavorativa che più strettamente politica. Per quanto attiene più specificatamente il mondo del lavoro, sia il sistema giapponese che quello italiano, per lungo tempo sono stati caratterizzati da un elevato grado di stabilità lavorativa. Con il trascorrere del tempo, tuttavia, le esigenze del mercato del lavoro sono profondamente mutate e il Giappone ha ritenuto necessario modificare la propria fisionomia. In Italia si è dunque assistito, comunque con un considerevole ritardo, ad una diffusa opera di conformazione al modello giapponese, caratterizzato attualmente da un alto grado di flessibilità e dove, *“se a metà degli anni '80 erano solo 13 le categorie di lavoro dove era ammessa l'occupazione temporanea, nel biennio compreso tra il 1996 ed il '98 tale campo è stato esteso a praticamente tutti i livelli”*<sup>91</sup>.

È possibile osservare che nei 20 anni che vanno dal primo *shock* petrolifero del '73 alla metà degli anni '90, la crescita che ha interessato Italia e Giappone si è mostrata quasi sovrapponibile con analoghe battute d'arresto. Nel corso degli ultimi 15 anni questi due Paesi condividono anche, nel contesto dell'OCSE, i tassi di crescita più bassi registrati e, in tal senso, la lettura delle tendenze

---

<sup>91</sup><https://www.corriereasia.com/notizie/il-commento-italia-giappone-diversita-similarita-globalizzazione-competitivita-riforme>

macroeconomiche si pongono come la chiave per poter comprendere le analogie tra le due esperienze nazionali.

*“Le principali differenze concernono le politiche economiche, con una posizione [...] nipponica molto più ortodossa di quella italiana e le relazioni sul mercato del lavoro, con un’Italia molto più conflittuale del Giappone”*<sup>92</sup>.

Nell’indagine sulle differenze ed analogie identificabili nel percorso economico di questi Paesi vanno anche ricordate le già citate problematiche regionali. In questo senso, infatti, appare evidente che il panorama italiano risulta estremamente sfavorito dalla condizione in cui versa il meridione, una questione che concerne allo stesso tempo sia un profilo politico che economico e che contribuisce enormemente all’indebolimento del Paese. Tale condizione legata ad una questione regionale non è invece rinvenibile nell’esperienza nazionale giapponese. Tenendo conto di tale precisazione appare possibile affermare che *“se l’Italia avesse avuto delle istituzioni pubbliche, delle relazioni industriali e dei differenziali regionali meno problematici, la sua crescita sarebbe stata, con tutta probabilità, superiore a quella del Giappone”*<sup>93</sup>.

Così come sottolineato da alcuni autori<sup>94</sup>, a partire dagli anni ’90, il Giappone è stato interessato da una profonda stagnazione le cui cause principali sono rinvenibili in una scarsa propensione al consumo, in una eccessiva ingerenza politica rispetto a mercati particolarmente sensibili e nello scoppio della cosiddetta bolla economica per la quale, anche attualmente, si ricerca una soluzione definitiva<sup>95</sup>. In questo periodo di riferimento è dunque possibile osservare un deciso rallentamento, sicuramente evidente nel contesto nipponico, all’interno del quale, il tasso di crescita relativo la forza lavoro, assume valori negativi, situazione che si sovrappone alla condizione in cui

---

<sup>92</sup> <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2011-0014/index.html>

<sup>93</sup> G. Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, Oxford University Press, New York, 2013.

<sup>94</sup> Hutchison M.M., Westermann F., *Japan’s Great Stagnation: Financial and Monetary Policy Lessons for Advanced Economies*, USA, Cambridge, MIT, 2006, pag. 156 e ss.

<sup>95</sup> [http://aparc.fsi.stanford.edu/research/causes\\_of\\_japans\\_economic\\_stagnation](http://aparc.fsi.stanford.edu/research/causes_of_japans_economic_stagnation)

versano molte zone dell'Unione Europea e al contesto italiano dove i valori di riferimento appaiono prossimi allo zero<sup>96</sup>.

Ulteriore elemento che ha sicuramente favorito una stagnazione economica sia in Italia che in Giappone è relativo al repentino invecchiamento della popolazione associato ad un basso indice di natalità. In linea di principio è possibile infatti affermare che il generale invecchiamento della popolazione appare in grado di influenzare molti settori come, ad esempio, l'insieme delle dinamiche legate ai risparmi e ai consumi, la partecipazione attiva al mondo del lavoro e l'incidenza sul sistema pensionistico e sanitario<sup>97</sup>. Secondo i dati diffusi dall'Istat nel corso del 2018 nel suo Rapporto annuale, "*l'Italia è il secondo Paese più vecchio al mondo dopo il Giappone*"<sup>98</sup>, una tendenza che continua a diventare sempre più preoccupante.

Se in una prospettiva globale, il tasso di crescita si attesta in media intorno ai 3,5 punti percentuali nel periodo compreso tra l'inizio del nuovo millennio e il 2015, sia Italia che Giappone confermano la costante stagnazione dell'economia nazionale rispettivamente con un tasso di crescita prossimo allo zero e uno che non tocca neanche il punto percentuale. Ad aggravare ulteriormente la situazione concorre anche la scarsa presenza di immigrati sul territorio, fattore che determina importanti carenze in un'ottica di forza-lavoro disponibile. In particolare, per quanto attiene il Giappone, al fine di compensare il preoccupante tasso di invecchiamento e l'evidente "*avversione del governo all'assunzione di immigrati, il settore tecnologico giapponese ha intensificato i suoi sforzi nella robotica e nell'intelligenza artificiale. In questo modo ha trasformato un problema biologico in uno puramente*

---

<sup>96</sup> Vittorio D., *Una stagnazione secolare? Italia, Giappone, Stati Uniti, 1950-2015*, University Magna Graecia of Catanzaro - Department of Legal, Historical, Economic and Social Sciences -, Version: 1, DOI:10.13140/RG.2.1.1972.8721, November 2015, [https://www.researchgate.net/publication/284693684\\_Una\\_stagnazione\\_secolare\\_Italia\\_Giappone\\_Stati\\_Uniti\\_1950-2015](https://www.researchgate.net/publication/284693684_Una_stagnazione_secolare_Italia_Giappone_Stati_Uniti_1950-2015)

<sup>97</sup> Bagnoli S., *Capire l'economia per capire il mondo: Un approccio consapevole ai mercati finanziari*, Hoepli, Milano, 2017.

<sup>98</sup> Istat, Rapporto annuale 2018, *La situazione del Paese*, <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2018/Sintesi2018.pdf>



*ingegneristico*<sup>99</sup>. Alla luce di tali valutazioni appare evidente una sostanziale analogia tra i principali fattori scatenanti la stagnazione economica sia in Italia che in Giappone. Un unico dato divergente riguarda tuttavia il tasso di occupazione, infatti, *“mentre il Giappone ha il più basso tasso di disoccupazione dei Paesi OCSE, stimabile intorno al 4%, l’Italia ha il più alto dopo la Spagna, con un valore che raggiunge il 12%, inoltre, il Giappone, ha un tasso di occupazione (rapporto tra occupati e popolazione compresi nella fascia di età tra i 15 e i 64 anni) tra i più alti, con un sorprendente 72%, mentre l’Italia riporta il primato negativo con il 56%”*<sup>100</sup>. In sostanza, tra Italia e Giappone, il disavanzo di occupati è stimabile in circa 6.000.000 di lavoratori. La favorevole condizione del Giappone sotto un profilo occupazionale è rinvenibile soprattutto nella predisposizione di una opportuna politica economica volta a contrastare la deflazione e la stagnazione dei consumi. A ciò si aggiunge anche l’opera della Banca Centrale la quale ha operato per una ridefinizione della *“struttura del programma monetario mettendo al centro della propria azione il controllo della curva dei rendimenti dei titoli di Stato, mantenendo al contempo invariato il tasso di remunerazione negativo (-0,1%) sulle riserve in eccesso parcheggiate dagli istituti di credito presso la Banca Centrale al fine di stimolare così la domanda di liquidità da parte di individui e imprese per acquisti e investimenti”*<sup>101</sup>.

In sostanza, il Giappone, nonostante un periodo di stagnazione, un deficit-PIL stimabile al 10% ed un debito-PIL che raggiunge i 236 punti percentuali continua ad avere un trascurabile tasso di disoccupazione e si inserisce nei primi tre Paesi per economia nazionale. Il vantaggio del Giappone, rispetto all’Italia e ad altri Paesi facenti parte dell’Eurozona, risiede essenzialmente in

---

<sup>99</sup> <https://it.businessinsider.com/questa-e-la-morte-della-famiglia-la-crisi-della-fertilita-in-giappone-sta-creando-problemi-economici-e-sociali-mai-visti-prima/>

<sup>100</sup> Cacace N., *Italia e Giappone, Paesi più vecchi del mondo, crescita bassa e debito pubblico boom, unico dato divergente, l’occupazione*, Istituto di studi sulle relazioni industriali e di lavoro, Nota ISRIL on-line n. 3, 2017.

<sup>101</sup> Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, Italia e Giappone, Così lontani, così vicini, 30 novembre 2016, [https://www.esteri.it/mae/resource/pubblicazioni/2016/11/newsletter\\_n.11\\_30\\_novembre\\_2016.pdf](https://www.esteri.it/mae/resource/pubblicazioni/2016/11/newsletter_n.11_30_novembre_2016.pdf)

due fattori: da una parte *“ha la possibilità di stampare moneta della Bank of Japan e dall'altra gode della protezione del debito pubblico da parte dei cittadini e degli investitori interni che ne detengono la quasi totalità”*<sup>102</sup>.

---

<sup>102</sup><http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2013-01-15/perche-debitopil-giappone-spende-091020.shtml?uuid=AbdBNSKH>

## **Conclusione**

Trarre una conclusione in merito ad un argomento quale quello trattato appare come un atto di presunzione, nel senso che 'giudicare' la storia di un paese dovrebbe presupporre la sua conclusione, altrimenti qualunque valutazione sarebbe, per definizione, parziale ed incompleta. In questo senso quanto abbiamo scritto in merito al percorso socio-economico del Giappone fino al cosiddetto 'miracolo', confrontando quest'ultimo con quello italiano, ha un valore relativo, ossia deve necessariamente fare riferimento alle fonti reperibili. Ciò che accomuna la storia recente del Giappone e dell'Italia, in particolare il periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale, sembra essere l'aiuto ricevuto dall'esterno e soprattutto dal 'nemico' più importante e determinato, ovvero gli Stati Uniti. Appare difficile immaginare i miracoli economici nipponico ed italiano senza la partecipazione degli USA, senza una forma di occupazione, soprattutto in Giappone, che ha determinato in maniera sostanziale lo sviluppo socio-politico ed economico. Osservando i dati riferiti alla crescita economica post-bellica si può notare come siano gli Stati sconfitti quelli a crescere di più, pur avendo subito importanti devastazioni. In questo senso il richiamo ai bombardamenti nucleari sul Giappone e alla disfatta militare e politica italiana è fin troppo facile, ma resta il fatto che da quelle pesanti sconfitte nacque, grazie all'aiuto 'nemico', quel fenomeno conosciuto con il nome di 'miracolo economico'. Con questo non si vuol certo affermare che la rinascita di queste due nazioni abbia come unico motore l'intervento interessato degli Stati Uniti, infatti vi furono altri fattori, come ad esempio la presenza di manodopera a basso costo, che influirono sulla ripresa, ma ciò che vogliamo evidenziare è che il 'miracolo', in larga parte, deriva dall'investimento americano, il quale, come accennato, non era disinteressato. Un miracolo economico era necessario affinché si potessero costituire dei baluardi socio-politici e anche militari a fronte dell'altra grande potenza che poté sedersi al tavolo delle trattative in posizione di forza, ossia l'Unione Sovietica.

## **Bibliografia**

- Allen G.C., Il Giappone dal feudalesimo alla grande industria (1867-1960), Napoli
- Bagnoli S., Capire l'economia per capire il mondo: Un approccio consapevole ai mercati finanziari, Hoepli, Milano, 2017.
- Boltho A., Quaderni di storia economica, Italy, Germany, Japan: From Economic Miracles to Virtual Stagnation, Banca d'Italia, n. 14, october 2011
- Cacace N., Italia e Giappone, Paesi più vecchi del mondo, crescita bassa e debito pubblico boom, unico dato divergente, l'occupazione, Istituto di studi sulle relazioni industriali e di lavoro, Nota ISRIL on-line n. 3, 2017
- Caroli R., Gatti F., Storia del Giappone, Bari, Laterza, 2006
- Castells Manuel, Volgere di millennio, Milano, EGEA, 2000
- Castronovo V., L'Italia del miracolo economico, Laterza, Roma-Bari, 2010
- Ciriaco S., La rivoluzione industriale in Giappone: dal periodo Edo alla restaurazione Meiji, Palumbo, Palermo, 2008
- De Palma D., Il Giappone Contemporaneo Politica e Società, Roma, Carocci, 2008
- Di Nolfo E., Dagli Imperi Militari agli Imperi tecnologici, Bari, Laterza, 2009
- Dower J.W., Empire and Aftermath, Yoshida Shigeru and the Japanese experience, 1878-1954, Cambridge, London, Harvard University Press, 1988
- Evans P.B., Embedd Autonomy: States and Industrial Transformation, Princeton University Press, 1995
- Fodella G., Giappone e Italia: economie a confronto, ETAS, 1982
- Foreign Relations of the United States, 1951 vol. VII, United States Policy with regard to restriction of trade with North Korea and mainland China;

Injunction of United Nations economic sanctions against North Korea and the People's Republic of China, Memorandum by the Assistant Director of Central Intelligence for National Estimate, Washington, 25 June, 1951

- Fox G., Britain and Japan, 1858-1883, Oxford, Oxford University Press, 1969

- Frédéric L., Japan Encyclopedia, Harvard University Press, 2002

- Giovagnoli A., Pons S., L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Tra guerra fredda e distensione, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003

- Guarracino S., Storia degli ultimi sessant'anni: dalla guerra mondiale al conflitto globale, Mondadori, Milano, 2004

- Halliday J., Storia del Giappone contemporaneo: la politica del capitalismo giapponese dal 1850 a oggi, traduzione di Serafini A., Giulio Einaudi, 1979

- Harrison M., The economics of World War II. Six great powers in international comparison, Cambridge university press, 1998

- Hutchison M.M., Westermann F., Japan's Great Stagnation: Financial and Monetary Policy Lessons for Advanced Economies, USA, Cambridge, MIT, 2006

- Istat, Rapporto annuale 2018, La situazione del Paese, <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2018/Sintesi2018.pdf>

- Jesty J., Tokyo 1960: Days of Rage and Grief, Massachusetts Institute of Technology, [http://ocw.mit.edu/ans7870/21f/21f.027/tokyo\\_1960/anp2\\_essay01.pdf](http://ocw.mit.edu/ans7870/21f/21f.027/tokyo_1960/anp2_essay01.pdf)

- Kaizen Masaki Imai, The key to Japan's competitive success, McGraw Hill Publishing Co, New York, 1986

- Lincoln James R., Gerlach Michael L., Japan's Network Economy, Cambridge University Press, 2004

- Maddison A., L'économie mondiale au XX siècle, Oede/Oecd, Parigi, 1989

- Messori M., Silipo D.B., Il modello di sviluppo dell'economia italiana quarant'anni dopo: Scritti in onore di Augusto Graziani, EGEA, 2012
- Mezzetti F., Giapponesi giorno per giorno, Bari, Laterza, 1992
- Mokyr J. (a cura di), The Oxford Encyclopedia of Economic History Volume 1, Oxford, Oxford University Press, 2003
- Norman E.H., La nascita del Giappone moderno. Il ruolo dello Stato nella transizione dal feudalesimo al capitalismo, Einaudi, 1975
- Ohno K., The Economic Development of Japan: The Path Traveled by Japan as a Developing Country, Tokyo, Yuhikaku, 2005
- Reischauer E.O., Storia del Giappone dalle origini ai giorni nostri, Bompiani, Milano, 1998, pag. 251 e ss., In Il Giappone nel dopoguerra, Economia, Demografia e Società, Iper testo A, [https://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/03/V3\\_U12-ipertestoA.pdf](https://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/03/V3_U12-ipertestoA.pdf)
- Rowthorn C., Giappone, EDT srl, 2008
- Salvemini B., Benigno F., Progetto storia – Percorsi interdisciplinari. Economia e società, vol. III,
- Sapelli G., Storia economica dell'Italia contemporanea, Mondadori, 1997.
- Schaller M., Altered States: the United States and Japan since the occupation, New York-Oxford, Oxford University Press, 1997
- Schaller M., The American Occupation of Japan, New York, Oxford University Press, 1985
- Schonberger H.B., Aftermath of war: Americans and the remaking of Japan 1945-1952, Kent, Ohio; London, England, The Kent State University Press, 1989
- Schumpeter J.A., Teoria dello Sviluppo Economico, ETAS, 2002

- Sumiya M., A History of Japanese Trade and Industry Policy, Oxford, Oxford University Press, 2004
- Takafusa N., Lectures on modern Japanese economic history 1926-1994, Tokyo, LTCB International Library Foundation, 1994
- Toniolo G. (a cura di), The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification, Oxford University Press, New York, 2013
- Vittorio D., Una stagnazione secolare? Italia, Giappone, Stati Uniti, 1950-2015, University Magna Graecia of Catanzaro - Department of Legal, Historical, Economic and Social Sciences -, [https://www.researchgate.net/publication/284693684\\_Una\\_stagnazione\\_secolare\\_Italia\\_Giappone\\_Stati\\_Uniti\\_1950-2015](https://www.researchgate.net/publication/284693684_Una_stagnazione_secolare_Italia_Giappone_Stati_Uniti_1950-2015)
- Ward R.E., Yoshikazu S., Democratizing japan The Allied Occupation, Honolulu, University of Hawaii Press, 1987
- Y. Yasamaru, Istituto della storia del risorgimento italiano, Le trasformazioni sociali e culturali del Giappone in età Meiji, in Lo stato liberale italiano e l'età Meiji, atti del I. Convegno Italo-Giapponese di Studi Storici (Roma, 23 - 27 settembre 1985), Ediz. dell'Ateneo, 15 gennaio 1987
- Yashiro Y., 2000 Years of Japanese Art, Londra-Milano, terza edizione 1978
- Yoshino Michael Y., Lifson Thomas B., The Invisible Link: Japan's Sogo Shosha and the Organization of Trade, MIT Press, 1986
- Zanier C., Accumulazione e sviluppo economico in Giappone: dalla fine del XVI alla fine del XIX secolo, Einaudi, 1975
- Zanier C., Il Giappone Tokugawa: una via autonoma all'accumulazione originaria (1603-1867), in Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo (a cura di), La Storia: i grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea, UTET, 1987

## Sitografia

[http://aparc.fsi.stanford.edu/research/causes\\_of\\_japans\\_economic\\_stagnation](http://aparc.fsi.stanford.edu/research/causes_of_japans_economic_stagnation)

<http://focusgiappone.net/breve-focus-storia-economica-il-boom-economico-giapponese-del-dopoguerra/>

<http://www.iisbianchi.it/progetti/MoseMultimedia/Storia/sto17.htm>

<http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2013-01-15/perche-debitopil-giappone-spende-091020.shtml?uuid=AbdBNSKH>

<https://it.businessinsider.com/questa-e-la-morte-della-famiglia-la-crisi-della-fertilita-in-giappone-sta-creando-problemi-economici-e-sociali-mai-visti-prima/>

<https://medium.com/dss-economia-internazionale/giappone-dal-miracolo-economico-alla-crisi-6d4082fdb82>

<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2011-0014/index.html>

<https://www.corriereasia.com/notizie/il-commento-italia-giappone-diversita-similarita-globalizzazione-competitivita-riforme>

<https://www.corriereasia.com/notizie/il-commento-italia-giappone-diversita-similarita-globalizzazione-competitivita-riforme>

[https://www.esteri.it/mae/resource/pubblicazioni/2016/11/newsletter\\_n.11\\_30\\_novembre\\_2016.pdf](https://www.esteri.it/mae/resource/pubblicazioni/2016/11/newsletter_n.11_30_novembre_2016.pdf)